LA
DIOCESI DI MILANO
NEGLI
ULTIMI QUINDICI ANNI

> Se v' ho contristati.... non me ne pento.... Foste contristati secondo Iddio, affinchè non soffriste danno da parte nostra in nessuna cosa.
>
> S. Paolo, II. *Cor.* 7.

Prezzo ital. Lir. 1. 20

MILANO, Maggio 1862.
PRESSO GAETANO BRIGOLA EDITORE-LIBRAIO
a S. Carlo.

LA

DIOCESI DI MILANO

NEGLI

ULTIMI QUINDICI ANNI

LA

DIOCESI DI MILANO

NEGLI

ULTIMI QUINDICI ANNI

> Se v' ho contristati.... non me ne pento. Foste contristati secondo Iddio, affinchè non soffriste danno da parte nostra in nessuna cosa.
>
> S. Paolo, II. *Cor.* 7.

MILANO, Maggio 1862.

PRESSO GAETANO BRIGOLA EDITORE-LIBRAIO

a San Carlo.

AL CLERO ED AL POPOLO
DELLA DIOCESI MILANESE
QUESTO TRIBUTO DI COMPIANTO
COME PREGHIERA ED AUGURIO
DI PIU' LIETO AVVENIRE RELIGIOSO
L'AUTORE CONSACRA.

INTRODUZIONE.

Le vicende di una diocesi si collegano sempre con un sistema generale di ecclesiastica economia, e come possono rappresentarne la floridezza, possono testimoniarne altresì la decadenza. È per questo che le condizioni d'una diocesi speciale mi parvero importanti e meritevoli di molta attenzione, non solamente a cagione degli interessi locali di cui sono il ritratto; ma più ancora in vista di uno studio generale, che può abbracciare nell'ampio giro tutta quanta la Chiesa Cattolica.

Ecco il perchè mi conduco a descrivere lo stato della diocesi milanese. Questa diocesi sventurata affretta coi più fervidi voti un regolare ordinamento, ed io non dissimulo che anche il suo privato dolore mi commove profondamente. Parlerò dunque di lei e per lei: ma senza abbandonare coll' occhio il lontano orizzonte dei grandi bisogni della cattolicità, che scorgo, in proporzioni minori eppur distintissime, manifestati dallo stato presente della diocesi di Milano.

Per me la diocesi sta nei rapporti della Chiesa a un dipresso come la provincia nei rapporti del

regno: anzi meglio, come la nazione nei rapporti della umanità. Se la nazione è informata e retta a giustizia, l'umanità intera ne profitta e non si sente costretta a trascinarla malata o cadavere nel suo penoso viaggio. D' una diocesi devi dire il medesimo: la sua prospera vita rifluisce una abbondanza di spirito in tutto il gran corpo a cui è congiunta; la sua vita trista e depressa, è una piaga di cui tutto il corpo risente dolore.

Le *Costituzioni Sistine* impongono perciò ai Vescovi di visitare ad ogni tre anni le tombe degli Apostoli, e di consegnare al Capo della Chiesa una istruzione parziale sullo *Stato* della propria diocesi. Non so quanto sia mantenuta praticamente una tale osservanza; ma so bene che la legge non è abrogata, e per sue buone ragioni non dispensa dall'atto, per essi più difficile, nemmeno i Vescovi in *partibus infidelium.*

Io scrivo appunto questo *Stato* per la diocesi di Milano: lo scrivo, s'intende, non per arrogarmi di mandarlo al Pontefice: lo scrivo per mio studio e per eccitare i fedeli che appartengono con me alla mia medesima famiglia diocesana: eccitarli a meditare, a pregare, forse a piangere. N' abbiano almeno argomento per credere, che li amo tutti nel Signore, compresi anche quelli di cui dovrò dire giudizj severi perchè dettati dalla verità.

CAPITOLO I.

Storia degli ultimi anni.

§ 1. Gajsruck.

Se dovessi descrivere lo *Stato* materiale della diocesi, me ne sbrigherei con poche parole. Conta 784 parrocchie, 2612 preti, 104 regolari, e una popolazione di 1,157,257. Si può a ragione chiamare *magna dioecesis,* come in Curia di Roma suolsi indicare qualch'altra diocesi lombarda che dà poco oltre della metà di quei numeri. La grandezza però, quando si tratta di anime, non la dobbiamo misurare a cifre. La vita e lo sviluppo dello spirito religioso, l'esercizio di quella operosità cristiana che distingue i credenti, il vigore della ecclesiastica disciplina, la continuazione allargata e progressiva nelle applicazioni molteplici del testamento di Cristo; ecco le norme della grandezza vera.

Orbene: il presente ha radice nel passato, e tu non potresti, o lettore, apprezzare giustamente

il caos in cui ti devo condurre, se non ti dessi la pena di ricorrere con me la storia degli ultimi anni.

In un passato che è ancora recente, vedi sorgere la schietta e venerata imagine del cardinale arcivescovo Gajsruck. Non ti spaventi il nome tedesco: la cosa vale assai meglio del nome. La memoria di quell'uomo sarebbe stata in benedizione, qualunque fosse il tempo di sua vita: ma le strane venture che ci toccarono subito dopo il suo scomparire, valsero meravigliosamente a farne ogni giorno più rimpiangere il savio governo.

A noi straniero e venutoci in tempo di stanchezza politica, in tempi di fervide lotte fra teologanti, e di deplorabile allentamento d'ogni ecclesiastica disciplina, non ebbe sgomento della difficile opera a cui poneva mano. Dopo pochi anni di lotta recò in poter suo ogni argomento di efficacia religiosa, fece tacere gli odj ed i sospetti, ed avviò quel tranquillo andamento di governo, che in tutta sua vita formò l'edificazione del popolo e il lustro del sacerdozio.

Non ricco di dottrina, fu apprezzatore amorevole dello studio e del sapere degli altri, e per lui non stette che la coltura scientifica del clero, come la di lui educazione non toccasse l'ardua meta della perfezione. Molto egli fece però a spastojarci i Seminarj dalle tradizioni ristrette del

passato : accurata e quasi sempre felice la scelta degli insegnanti; assidua la sua vigilanza e la sua tenerezza pei giovani leviti, di cui attendeva sempre i lunghissimi esami e visitava frequente i ritiri.

Instancabile al lavoro, vedeva primo ogni dì tutte le corrispondenze d'ufficio, e di fino accorgimento dotato, ne segnava il corso così, che non altrimenti avrebbe potuto una prudenza provetta. Anzi in questo stesso della prudenza fu davvero eccellente. Perocchè, conoscitore profondo degli uomini, seppe quasi sempre così opportunamente determinarne gli ufficj o ponderarne ed usarne le forze, che nessuno si sarebbe creduto miglior giudice di lui. Nella quale virtù era molto giovato dalla spassionatezza dell'animo, inaccessibile alle piccole passioni, ai piccoli risentimenti e al pettegolismo dei partiti. Toglieva i buoni dov'erano, senza arbitrarie e passionate esclusioni.

Lo hanno dovuto confessare anche i poco benevoli per lui, quelli cioè che avrebbero voluto l'autorità sua in proprio comodo adoperare. Era allora, come sempre, una consorteria potente di preti eccessivi e più ancora di laici sacristani e cristianelle di colore, che modestamente avrebbero voluto fosse la diocesi governata a loro modo e per loro conto dall'arcivescovo. L'arcivescovo, altamente sentendo la propria dignità, e fiutando lontano i loro piccoli ed innocenti

intrighi per allontanamento di sacerdoti, per nomine di curati, per salvacondotti a varie nature di preti, seppe tenersene così franco, che ne andò lo scalpore inutilmente perfino a Roma.

Sul conto dei frati è poi da confessare la sua invitta fermezza nel tenerli lontani. Più tardi vedrai questi frati all'opera loro in questo campo, che dal successore del cardinale fu schiuso finalmente alle loro conquiste: allora te ne dirò più diffusamente il mio pensiero. Intanto avverti che sotto il governo di Gajsruck le pietre solide del santuario non furono molestate dall'intromettersi audace di certa gramigna che le sconnette: avverti che il sacerdozio, e specialmente il clero parrocchiale, non fu tentato a perder tempo in gare di rivalità con certa indole di frati degeneri dallo spirito primitivo, che invece di dissodare l'incolto, vive di rapina sul coltivato altrui: avverti che tra i preti fu lunga, sincera, amichevole concordia, che il popolo li ebbe in onore, chè tutti sentivano sopra di sè una mano giusta ed imparziale, la quale non abbandonava le redini. Tanto s'adoperò perchè la moralità del clero si mantenesse in fiore, che in trent' anni d'episcopato forse non potresti contare una mezza dozzina di titolari deposti. E non che il cardinale fosse indolente al castigo del disordine: ma era sollecito e provvido nel prevenirlo, e la sincerità conosciuta del pentimento, col premio della carità sua,

mutava nel fermo proposito di una condotta migliore (1).

Lo si accusava di taccagno, ed era perchè sparmiero e modesto nel suo trattamento, si preparava con ciò i mezzi di una saggia e larga beneficenza. Se invece di giudicare così sommariamente il suo governo, io ne scrivessi un parziale racconto, dovrei dire che nessun parroco di montagna, nessun coadjutore che fosse in vero bisogno, ricorreva a lui senza profitto. Anzi egli era così dilicato e compito dell'animo, da presentire e prevenire le domande, da soddisfarle industriosamente senza che costassero al beneficato una umiliazione. Lui morto, lo dissero tutti, e l'orazione funerale, che meglio d'ogni altra decorò la sua tomba, fu la tarda ma piena convinzione di sua larghezza.

Vigile attenzione all'insegnamento religioso nelle pubbliche scuole; fermezza e coraggio nel

(1) Un parroco del Vicariato di Porlezza volle resistere alle sue esortazioni, e tentare la via dei processi, che qualche volta conduce a nascondere una reità astuta. Fu condannato. Allora ricordò la pietà del pastore, e venne a lui. Il Cardinale non poteva patire, nè volere che il giudizio fosse infranto: starà la condanna. Ma perchè l'infelice non disperi di sè, sarà paternamente confortato. Il colpevole partiva dal suo vescovo vinto dal beneficio, poichè nel mentre con pastorale franchezza era ammonito, si sentì correre nelle mani il sussidio istantaneo di 50 pezzi d'oro. La gratitudine fece virtuoso colui che la sola pena avrebbe avvilito ma forse non reso migliore.

difendere i suoi preti se ingiustamente perseguitati; dignità operosa ed efficace di fronte al governo, che pur non era indulgente nè schivo dal porre la mano anche dove avrebbe incontrata quella dell'arcivescovo; son tutte lodi che nessuno gli ricusa. Il celebre abate Giudici, tanto preponderante nei consigli del governo di Lombardia, soleva dire: *il Cardinale è una potenza.*

Ci sono però due cose che io non imputerò a suo vizio, ma dovrò almeno chiamare il lato oscuro delle sue virtù.

Benefico al Seminario e confidente nelle costui ricchezze, troppo poco ne custodì il patrimonio. Negli ultimi suoi sette anni nè lui nè altri ne vide i computi, chè non si facevano affatto, indulgente la sua tolleranza. Ciò fece che l'imprevidenza, la inettitudine e il poco accordo tra chi reggeva il Seminario, sciupasse in questi sette anni la somma favolosa di seicentomila lire.

Un altro peccato del governo di Gajsruck fu l'eccesso della centralizzazione. Forse fu in origine una necessità: chi riforma e riordina ha bisogno di molta libertà d'azione. Più tardi questa necessità divenne un'abitudine secondata dalle potenti aderenze del Cardinale, e dal suo tatto felice nel trattare le umane cose, dalla acquiescenza generale nella persuasione della sua rettitudine.

Nelle cose di Chiesa ha una gran parte l'ef-

ficacia personale dei capi; ma appunto per questo la Chiesa che voleva solo il bene ritrarre ed impedire il male, circondò e temperò questa efficacia di due correttivi potenti. Volle cioè che i pastori fossero eletti dal gregge, e che nell'esercizio dell'autorità venissero sostenuti e insieme temperati da molte istituzioni famulative alla principale dell' unità di governo, famulative ed insieme inviolabili.

Quanto alla elezione, ora è appena una memoria; ma mi sia permesso evocarla ed aggiungere, che era efficacissima come correttivo della centralizzazione: il gregge anche dai suoi naturali istinti e dagli istinti della fede, che non mancano ad un popolo credente, veniva ammaestrato ad una scelta opportuna e che non favorisse personali ambizioni. Questo è il senso e la spiegazione storica del proverbio — *vox populi vox Dei.*

Quanto alle istituzioni famulative che la Chiesa ordinò ad impedire gli abusi dell'autorità, sono le forme dichiarate indispensabili alla validità di certi atti, imitazione felice delle antiche formole pretorie di Roma; sono le leggi, le congregazioni, i capitoli cattedrali.

Gajsruck ebbe il torto di governare nella più completa noncuranza di questi istituti costituzionali: ha governato bene, con vantaggio dei soggetti, ma con poca legalità. La sua autorità fu

assai forte, fu da lui medesimo ingrandita: ma troppo forte ed ingrandita troppo, perchè animi meno generosi del suo potessero degnamente raccoglierne l'eredità.

Valga a spiegazione anche solo il poco o niun conto ch' egli fece del Capitolo metropolitano. Non pure lo mise da banda e non ne apprezzò i consigli, ma curò così poco il suo successivo rinnovarsi nelle nuove nomine, che in luogo di farne un senato per la dottrina, per la virtù, pel merito degli eletti da lui, ne fece più presto una casa di ricovero per le varie condizioni di impotenti ecclesiastici. Forse nel suo pensiero il Capitolo era quello che nel pensiero di certi governi è il Consiglio di Stato: una raccolta di archeologia e di persone archeologiche a cui non rimangono che tre doveri da compiere: il dovere di godersi un provvedimento; il dovere di esser morti anzi tempo perchè il respiro potrebbe molestare i viventi; e infine il dovere di tirarsi indietro se altri avanza.

Vedremo nel deplorabile governo di Romilli le conseguenze funeste di questo sistema. Intanto giova avvertire che morto Gajsruck, sullo scorcio del 1846, monsignor Rusca, per pochi mesi vicario capitolare, si avviò al riparo. Fu sua migliore opera di ristorazione il richiamo in vita delle congregazioni tridentine per la disciplina e per l' economia del Seminario. Poco o nulla si

accorse di sua vita la prima: ma la seconda affrontò francamente la disestata amministrazione e la condusse nei tollerabili termini in cui si trova di presente. Era ed è una prima protesta contro l'assolutismo curiale, che trova buoni a niente questi poveri preti, e crede surrogarli in tutto colla eccellenza della sua volontà.

§ 2. **Romilli.**

Eccoci ai tempi fortunosi del nuovo arcivescovo Romilli. Fu elevato a questa sede quando nel 1847 si svegliavano i sensi patriotici degli Italiani: molta aura popolare lo accolse ed ei non vi rimase indifferente. Gli Austriaci avevan creduto che i Milanesi si appagherebbero d'un po' di fumo aristocratico, e senza molto guardare al merito, diedero loro per arcivescovo un conte. Conte potè rimanere a sua posta; ma arcivescovo davvero, nel significato reale della parola, non fu mai.

Romilli era uomo di più che mediocre coltura letteraria, di facile eloquio, di scarsissima e forse nessuna dottrina teologica (1). Di mite animo e

(1) Al celebre prof. Vegezzi raccomandandosi, diceva: *'i diritto canonico io non so proprio niente.* Nella visita pastorale di Cerro predicava ai neocresimati la perseveranza nel bene, asseverando che perduta una volta la grazia del santo carisma, non avrebberla potuta più ricuperare. Un vecchio parroco presente, mormorò allora fra i denti: *sapesse almeno il catechismo!*

pio, parve non avere volontà che per cederla al primo occupante, o venderla allo scarso prezzo di qualche adulazione servile. Amava la beneficenza; ma meglio la spigliata e publica, che la prudente e nascosta.

Con questo capitale di forze assunse il governo della diocesi, e se si volesse caratterizzare a periodi, bisognerebbe dire che il suo fu dapprincipio governo di prevenzioni, poscia di superfetazioni, in ultimo di intrighi. Quanto grado di colpa o di responsabilità egli n'abbia avuto in faccia a Dio, non so giudicare; ma i fatti sono duri, inflessibili come il granito, ed io narro.

Cominciò colle prevenzioni. Scambiando le antipatie politiche dei Milanesi per biasimo immeritato alla memoria di Gajsruck, e forse ciecamente credendo alle insinuazioni di qualche curiale romano che non ci poteva conoscere, perchè Gajsruck probabilmente non inviava a Roma uno *Stato della diocesi* vestito di quella aspra schiettezza che minaccia di essere forse l'unico pregio del mio; Romilli si diede a pensare che tutto il passato era dannevole, che bisognava tutto rifare. Non lo dissimulò nemmeno nella prima pastorale, dove tenne un silenzio assoluto sul compianto cardinale (1)

(1) Una prova di queste sue prevenzioni, l'abbiamo ne costante abbandono in cui tenne il prevosto di S. Eufe mia, venerando per l'esperienza della vita e la santit dei costumi; solo perchè Gajsruck l'aveva onorato di su simpatia, mettendolo nel novero de' suoi più fidi amici.

Il di cui nipote, conte O' Donnell vice-presidente del Governo di Lombardia, non potè frenare un lamento che giunse fino alla mia oscura dimora. *Lui,* diceva addolorato il conte, *lui successore ed erede di mio zio, non ha neppure un fiore per la recente sua tomba!*

Per Romilli i preti milanesi erano pressochè tutti giansenisti; e poteva dirlo in buona coscienza, perchè davvero non conosceva il valore della parola. Vedeva dappertutto la piccola chiesa. Aggiungi una vera disistima di ogni locale usanza, di ogni pratica anche buona che per lui fosse nuova o della quale non avesse udito la approvazione dai pochi confidenti, il più bergamaschi. Questi eran per lui i soli *teologoni*; ed io desidero che il dotto clero di Bergamo meriti sempre e tutto una tanta lode.

Ma intanto, che farete voi, povero arcivescovo, con questo spirito di diffidenza e di isolamento che vi separa dai vostri naturali cooperatori? Risponderanno i fatti.

Ingrossò la tempesta della rivoluzione: Romilli, e di ciò gli siamo riconoscenti, non maledisse alle speranze della patria; anzi cordialmente le secondò. Ci fu per allora contraria la sorte dell'armi: al fragore di una vita nuova, successe un sepolcrale silenzio: anche allora Romilli non dimenticò d'esserci vescovo e con una annegazione che gli sarà sempre un merito grande, si interpose

a mitigare gli sdegni del vincitore. Quello sforzo però e l'ignobile insulto prodigatogli dal soldato tedesco lo affranse, così che la poca energia dell'animo esulò interamente dal prostrato arcivescovo.

Da quel dì cominciò il governo che ho chiamato della superfetazione, e voleva dire il governo in cui una, due, più volontà estranee si sovrapposero miseramente alla volontà di Romilli e non lo lasciarono più a sè medesimo. Parlo di Lavelli, di Taramella e degli altri che li seguirono nel tristo ufficio di martoriare lentamente nel suo vescovo la straziata diocesi.

Lavelli è un antico paroco della Corte arciducale: forte ingegno, molta dottrina, acre volontà, oneste intenzioni non scompagnate secondo alcuni dalle velleità del comando. Questi ha il nobile coraggio di associarsi all'opera fatta così difficile dell'arcivescovo, e buon per lui se avesse saputo esercitare intero il beneficio. In breve divenne padrone nei consigli di Romilli: senza avere una posizione canonica, senz'essere nè vicario, nè provicario, nè qualche cosa di meno, fu per alcun tempo arcivescovo di fatto.

Le posizioni mal definite divorano gli uomini più forti. Questo suo essere e non essere, questa sua ingerenza non confessata eppure reale, fece sorgere mille equivoci, mille imbarazzi, che mentre disservivano la diocesi, confondevano sempre più

il già troppo impacciato Romilli. Se vi arrogi la silvestre durezza dei modi usati da Lavelli col clero, la ostinata tenacità dei propositi utopisti, e la fantasia di voler condurre l'esercizio esteriore dell'autorità coi principii di un ascetismo esagerato, ne hai anche di troppo per conchiudere che l'assolutismo onestamente esercitato da Gajsruck, diveniva per noi un sistema legale, e che l'arbitrio aveva spalancate le porte dell' episcopio.

I vescovi di Lombardia tentavano di ricondurre l'arcivescovo alla libertà di sè stesso e alla conoscenza d'uomini virtuosi e capaci che avrebber potuto ricomporre queste misere cose. Allorchè nel dicembre del 1850 si adunarono qui a privata conferenza, vollero essi scegliere il secretario per le proprie tornate, e ciò fecero onde nessuno potesse credere che essi lavorassero sulla tela ordita prima da Lavelli designato a tale incombenza da Romilli, ed insieme perchè il fatto di questa esclusione fosse un efficace avviso all'arcivescovo della impopolarità e della inutilità religiosa del suo governo con quell'istrumento inviso. La lezione non valse.

I vescovi di Lombardia diedero un altro nobile esempio in quei giorni al loro capo. Ciò fu di scrivere una forte nota collettiva al rappresentante imperiale in questi desolati paesi, per richiamarlo a sensi di umanità e giustizia nelle illegali procedure che erano in moda contro i

preti accagionati di politica. Questo dico volentieri perchè in quella triste epoca ci fu il mal vezzo di fare in pubblico ciò che poteva essere biasimato, e di coprire il bene col segreto. Lo seppi allora, e adesso non voglio tacerlo, e molto più direi se non fosse alieno dal presente argomento.

Vedrai però, da quello che son per dire, quanto poco ne imparasse l'arcivescovo.

A Lavelli rimasto in piedi anche dopo quella sconfitta, si associò per sua e nostra sventura un mefistofello in abito da prete, la sconcia anima di Taramella. Indegno prete, finto medico, frate sfratato, espulso dal veneto, dalla Svizzera, dalla diocesi di Pavia, con arti e menzogne vergognose giunse a farsi chiamare Monsignore, protonotario apostolico, Consigliere del governo militare: con questo si costituì creduto intermediario fra il potere soldatesco e la Curia trepidante (1).

(2) Se vuoi conoscerlo un poco, leggi quello che la Direzione generale di Polizia scriveva di lui alla Curia Arcivescovile. — N. 1429. P. R.

Milano, 28 febbraio 1847.

Nel luglio dello scorso anno veniva dietro urgente invito della Curia Patriarcale di Venezia, allontanato da quella provincia il P. Onorio Taramella di Bergamo, appartenente alla Diocesi di Pavia, perchè si riconobbe di carattere torbido e subdolo, di rilasciati costumi e disturbatore della pace domestica di diverse famiglie. Fu istradato a Pavia. Anche in addietro fu in più riprese notato

La Curia conosceva l'uomo ma, o che lo credesse sinceramente pentito, o che si attenesse al volgare detto che anche il diavolo può fare qualche servigio, accolse l'astuto come un' efficace difesa contra la bestiale rabbia dei soldati. I soldati che spregiavano e sospettavano sempre l'arcivescovo ed i suoi, credettero anch'essi volentieri al Taramella, il quale si spacciava presso di loro come agente della Curia e anello di congiunzione tra le due autorità che ringhiosamente si guardavano in faccia.

Il giuoco era facile per la condizione miseranda dei tempi, e l'iniquo ne trasse il suo vantaggio. Se voleva dai soldati un favore di cui egli avrebbe poi raccolto il prezzo, lo dimandava a nome di Lavelli, di Romilli: se uno ne voleva da

sinistramente. Vestiva l'abito religioso nell'ordine dei Riformati in Trento: tenne condotta piuttosto cattiva per dissipazioni notturne, ed associazioni a giovani discoli. Secolarizzato non migliorò costume. Ora si è qui trasferito, e rilevo aver ottenuto patente di predicatore in Milano per la quaresima. Egli è estraneo alla diocesi, sicchè per le avvertite sue mancanze, non si potrebbe tollerarne qui la presenza. Ad ogni modo sospendo di ingiungere a lui l'immediato ritorno al legale suo domicilio, in vista della succitata patente: ma mi affretto a indirizzarle, Monsignore, questa riservata communicazione, onde quanto meno scaduta la predetta patente, non abbia il Taramella a conseguire altra licenza ecclesiastica per trattenersi in questa diocesi.

Firmato — Torresani.

questi, lo domandava a nome di quelli. Come i favori, così le nequizie o gli atti violenti.

Abilissimo a creare nei timidi il bisogno di questi favori o la paura di questi arbitrii, sapeva architettare avvisi, minacce, pericoli, liste di proscrizione, perfino sentenze o positivi ordini: sapeva con questi tranelli mungere oro dai goccioloni o sfogare privati odii contro i migliori. Debbo recartene, o lettore, alcun saggio, perchè tu non creda sulla mia parola.

Un prete Medici fu ad un' ora dopo mezzanotte, sorpreso dai gendarmi nella sua casa, e trascinato in una riposta camera dell'episcopio : stupefatto, vi vede sedere come *pro tribunali* Taramella, venuto nell' episcopio per segreto accesso, di cui teneva la chiave: si espongono accuse varie, si balbettano difese, si fanno intendere minacce, sinchè un gruzzolo di oro scivolato a tempo in certe mani, fa col suo peso sedare la tempesta, e rimettere in libertà il mal' arrivato prete! — Uno Zini coadjutore allora in S. Maria Segreta, era colpevole in faccia a Taramella d' aver veduta la sua dejezione quand'era per conto del Governo Provvisorio in carcere come spia *patentata* dell'Austria. Zini dovette ad un'abile trama, a supposizione di documenti, a calunnie, un po' di carcere a sua volta sostenuto in Verona come torbido e sospetto in ragione di politica.

Tale uomo come or tu conosci Taramella, era

fatto potentissimo in Curia, intimo di Lavelli e riverito dal povero Romilli, tuttochè amendue ne conoscessero per benino i precedenti miracoli. Puoi pensare qual fosse l'andamento della diocesi girato su questi perni. Ma il dolore più grave è questo, che dalla persuasione dei contemporanei non si può dileguare un fortissimo sospetto che di taramelliane iniquità si servisse, sciente lo stesso Lavelli, per condurre le cose a proprio modo. Come sventare questo sospetto, quando si sa che una lista di ben dieci nomi dei migliori parrochi e sacerdoti di Milano, fu presentata alle proscrizioni militari, e che questa lista era di pugno del Lavelli medesimo? Egli n'ha dato qualche spiegazione; ma il fatto è sempre spaventoso, come è tristo d'aver avuto il bisogno di spiegarlo.

Del resto il mezzo era commodissimo troppo per resistere alla tentazione di valersene, quando si è frugati dalla libidine dell'assolutismo ecclesiastico. Si vuole affidare una parocchia ai futuri oblati? Taramella ordirà la trama, e farà perseguitare il titolare di essa Preposto Caccia, a modo che per disperato rinuncierà al suo posto. Si vuole che i cappuccini sostituiscano i preti all'Ospedale Maggiore? Si faranno ancora giocare gli ingegni del sospetto politico, del militare terrorismo, e i preti saranno messi alla porta.

Così l'impaurito arcivescovo si rassicurerà dei giansenisti e dei liberali ch'egli sognava dapper-

tutto. Se ti pare ch'io dica troppo, ti prego a ricordare un ultimo fatto di questa rea indole: vedrai.

Giovanni Ghianda, sacerdote virtuoso e dotto, ricco di molte ed illustri aderenze, era nell'opinione di tutti in tale altezza, da chiamare naturalmente l'attenzione come banderaio del giansenismo, del filosofismo, del liberalismo, del petulantismo di tutti coloro che conoscevano il mal governo dell'arcivescovo e avevano la semplicità di chiamarlo proprio col suo nome.

Taramella sentì per istinto qual era l'ufficio suo verso il dabben sacerdote. Molestarlo, metterlo in sospetto alla polizia militare, aggravarlo di vere o finte ma spaventose minaccie, gettarlo due volte sulle vie precipitose dell'esilio, fingere contro di lui e apocrifamente stendere decreti di Wratislaw e lettere e accuse criminali, avvolgerlo in un labirinto da cui solo un miracolo di provvidenza l'ha salvato. D. Giovanni Ghianda è vivo e veste panni: se tu ami i particolari della storia nefanda, non li nasconderà certo alla tua cortese pietà pe' suoi mali. Forse potrà ancora mostrarti un curioso documento della efficace protezione che gli accordò l'arcivescovo consapevole dei torti da esso patiti. Il documento dice: *Accordiamo al sacerdote Ghianda il permesso di celebrare la Santa Messa anche fuori di diocesi!*

In questa forma l'autorità diocesana era pas-

sata a mani estranee; lo spirito della amministrazione ecclesiastica veniva scosso profondamente; il rispetto vacillava nei cuori più devoti; le prevenzioni oltraggiose avevano alzato un muro di divisione tra l'arcivescovo ed il suo gregge; dopo, questo muro medesimo cadde a rovinare del tutto, non i fedeli, ma l'autorità che doveva condurli.

Perocchè cessata colla morte di Lavelli e colla carcerazione di Taramella la superfetazione discorsa fin qui (1), le tenne dietro una nuova forma di infelice governo, quella che ho già chiamata degli intrighi. È difficile dipingerli in poche parole; ma ebbero tanta parte e principale nello scadimento dell'autorità ecclesiastica, che non si possono passare sotto silenzio.

All'ombra di Lavelli erasi carucolato molto in alto per gli uffici curiali un D. Giuseppe Prada, nato fatto per l'intrigo. Madre natura gli fu piuttosto avara di criterio, ma prodiga in compenso, prodiga assai di astuzia nelli spedienti improvvisi, di tenacità indomabile nei propositi, di una veramente singolare operosità che non pativa stanchezza. Costui seppe cogliere i momenti e

(1) Taramella fu scoperto, incarcerato sulla fine del 1850, e dopo un anno di procedura le di cui rivelazioni umiliano il povero essere umano, fu dannato dal tribunale civile alla pena dei truffatori per 10 anni nell' ergastolo di Mantova.

armeggiando con destrezza di ossequio e di franchezza secondo opportunità, guadagnò l'animo di Romilli e si costituì centro vero di tutto il formicolio degli intriganti. Egli, rosminiano, seppe servire e padroneggiare i gesuiti che di soppiatto introdotti nella diocesi, apersero sotto la bandiera dell' antirosminianismo la loro troppo felice campagna contro il clero diocesano.

Questi gesuiti avevano piantato il quartier generale nell'oratorio festivo di S. Luigi a Milano: di qui spiccavano la sedotta gioventù ad esercitare un odioso spionaggio nel seminario: di qui segnavano il punto di leva a scuotere l'edificio della educazione ecclesiastica che crollò colla rovina di ben sedici istitutori espulsi duramente (1) in un

(1) In prova della durezza, eccoti con che lettera furono licenziati quegli uomini venerandi ...: essa è indirizzata dall'arcivescovo al rettore del Seminario Maggiore entrato allora in carica, perchè l'avesse a partecipare ai singoli interessati.

Copia N. 315.

Molto reverendo signor Rettore,

Conseguentemente alla Nostra determinazione comunicatale con Nostra lettera 21 agosto cor. N. 308 cominciamo a farle conoscere i nomi di quelli (oltre al M. R. signor Rettore D. Giuseppe Torchio) che nel nuovo impianto rimangono in disponibilità. E sono essi... (*e qui seguivano i nomi degli espulsi: questa medesima lettera mandata personalmente a tutti, non portava che il nome di quegli cui era indirizzata, seguito da un ecc., ecc.*)

Incarichiamo V. S. molto reverenda di darne partecipazione a nome Nostro a ciascuno dei sovranotati, dichia-

giorno dall'accecato arcivescovo; di qui gettavano l'amo ai pii inesperti che convertirono in fanatici. Gli oblati che vennero un po' soldatescamente ripristinati di quei giorni, dovettero essere i bersaglieri predestinati della grande armata. La quale sceglieva le sue reclute di preferenza tra i nobili ed i ricchi, e tra questi ne trovò di tali

rando loro in pari tempo, che Noi intendiamo di usar loro i debiti riguardi, persuasi come siamo, che anch'essi (*si pesino bene le parole seguenti*) se ne mostreranno meritevoli corrispondendo alle Nostre intenzioni con una condotta sommessa e lontana da ogni reazione di partito.

Può ciascuno d'essi aspirare fin d'ora a posti vacanti in cura d'anime o ad altri che dipendano da Noi.

Quelli che non potessero pel nuovo anno scolastico ottenere un conveniente collocamento, godranno di una congrua pensione da assegnarsi a ciascheduno a carico del Seminario, tenuto calcolo degli anni di servizio, dei meriti speciali e dei bisogni individuali. L'assegnamento però (*attenti!*) è limitato per ora all'anno istesso, salvo la prorogazione che a norma delle circostanze Noi potremo decretare a suo tempo.

Salutandola nel Signore (!!!) Ci offriamo

Milano, dal Palazzo Arcivescovile 28 agosto 1853.

Affezionatissimo suo

firm.: + Bartolomeo Carlo Arcivescovo.

Al M. R. signor D. Carlo Cassina
Rettore del Seminario Maggiore
Milano.

Questo degnissimo D. Carlo, che vive ancora e *impera* (!) *allo stesso luogo*, spedì a ciascuno dei professori co-

che capitanarono volonterosi la guerra. Un duca Scotti, alcuni nobili Brambilla, un Vimercati si professarono del numero. Allora aperte le porte ai vari colori di frati; allora stabilito per saggio del merito l'essere più o meno gesuita; allora perseguitati gli elementi refrattari e tentata una specie di livellazione ecclesiastica di cui si sarebbe bandito più tardi come miracoloso ed eroico operatore l'arcivescovo.

L'arcivescovo: chè guai se rivenendo ai naturali sensi di mitezza, mostrava esitare davanti alle destituzioni illegali, davanti alle carcerazioni arbitrarie dei preti, davanti allo scompiglio d'ogni ordine; guai se veniva impietosito dai giusti lamenti di tante vittime! Ormai la sua via era segnata; bisognava correrla. Ciò dico colla più profonda tristezza, perchè so che la camarilla vinceva le sue ripugnanze, abusando perfino della

pia di questa lettera, aggiungendovi sotto di proprio pugno queste parole, che spirano lungi le mille miglia, una edificante compassione fraterna:

Seminario Maggiore di Milano 30 agosto 1853.

Per copia conforme e d'ordine espresso di S. E. R. monsignore Arcivescovo.

Prete C. Cassina Rettore.

Chi poi volesse avere un'idea esatta dello stato attuale dei Seminarii Diocesani diretti dagli Oblati, non ha che a leggere l'ormai noto opuscolo - *Il Seminario di Milano e gli Oblati* - edito non è molto dal libraio Brigola.

misera condizione economica a cui lo aveva ridotto la poca perizia del governo di sua casa. Egli impoverito senza merito, trovava prestito e denari, purchè servisse alle pretese dei laici professori esclusivi di un cattolicismo a loro modo, o dei pochi cherici entrati nelle file della grande congiura contro ogni regolare disciplina (1).

Non ho detto tutto, ma ho detto anche troppo e voglio finire. Quel che ora tu sai, o lettore, è ben più del bisogno a spiegare lo scompiglio di questa diocesi nei tempi di Romilli. Quando da precoci malori annichilato l'arcivescovo, è venuto Ballerini a continuarne in di lui nome il governo, trovò il male troppo prevalso; non è forse tutta sua colpa se con lui non venne anche il rimedio. Qualche tentativo Ballerini lo ha fatto ; agli

(1) Uno dei più fidati domestici di Romilli, e potrei dirne il nome, interrogato intorno alla morte del suo signore, rispose: — Sa ella chi l' ha fatto morire? Furono Prada e Ballerini. — Come dite questo? — Ascolti: Prada veniva qui negli scrigni dell'Arcivescovo, e colla scusa, credo, di ordinarli, vi derubava Dio sa quanto! Il povero Arcivescovo taceva, ma si rodeva dentro! — E Ballerini? — Ballerini un giorno, richiesto dall'Arcivescovo già malaticcio, di non so qual favore, freddamente gli rispose: Non sa, Eminenza, che ella vive di elemosina? — L'Arcivescovo impallidì e si ritirò confuso: da quel giorno la sua salute declinò così visibilmente da gettarlo in quel letto da cui non fu tolto che per essere posto nella cassa! Lo creda, quelli che apparivano amici suoi erano i suoi più duri nemici!

animi offesi sapeva dispensare qualche dolce parola a molcere l'antico affanno; di prudenza, di capacità non aveva difetto. Se avesse saputo rompere le pradiane malversazioni del pio denaro, svincolarsi dalla gesuitica preponderanza di laici, e dare una vita vera ed operosa alle istituzioni disciplinari risuscitate appena nel nome, il suo passaggio sarebbe stato benedetto. Questo non fece e la diocesi lo abbandonò, e l'Austria gli diede in premio la nomina ad arcivescovo di Milano, fatta precipitosamente sulle ceneri ancora calde di Romilli, il quattro di giugno 1859: quasi per continuare sulla Lombardia, in quello che era possibile, il dominio di una potenza, che in quel giorno istesso riceveva, sui campi di Magenta, una di quelle profonde ferite, che l'avrebbero condotta ai non mortali ma ineffabili spasimi di Villafranca.

CAPO II.

L'autorità ecclesiastica.

Coi precedenti racconti, non lusinghieri ma certo spassionati, noi siamo giunti al cospetto del presente. È questo presente che vorrei dipingere; è la condizione a cui fu condotta da Romilli e nella quale è faticosamente trascinata innanzi la nostra diocesi. Non mi sono proposto di scrivere nè un libello, nè un panegirico: di che mi converrà appigliarmi alle cose, e non parlar delle persone se non in quanto sia una stretta necessità. Anzi delle stesse persone non toccherò se non la parte che è di publica ragione per publico ufficio esercitato: in questo, come son tutti sindacabili e da tutti, sia lecito anche a me l'esporne il mio personale giudizio.

Viene per primo argomento a decifrare lo stato ecclesiastico di questa nobile porzione del gregge di Cristo, lo studio delle condizioni in cui si trova fra noi l'autorità religiosa. Mi pare

che queste condizioni siano il primo criterio del benessere o del malessere di una società di credenti. Mettiamo il dito su questo polso: il suo movimento ci dirà se sia o no morboso lo stato del soggetto intorno a cui si esercitano le nostre ricerche.

Della autorità ecclesiastica ho questo concetto. Essa è la più nobile delle autorità che governano l'uomo, perchè lo governa in ciò appunto in cui egli è più nobile, la coscienza: d'origine interamente ed immediatamente sopranaturale, ha nella cerchia di sua efficienza un complesso di azioni che varcano le linee della natura isolata: istituzione testamentaria di Cristo, deve conservare in sè i caratteri e le forze di una vita sua propria; deve mantenersi inflessibile alle influenze delle passioni umane, fossero anche disciplinate sotto la bandiera dei partiti; deve esercitarsi non col tumulto scomposto, ma coll'ordine misurato. Per essa sarebbe una deviazione dal suo principio il mostrarsi paga di ipocrite apparenze e di forme che non manifestino una verità reale. Per essa ufficio di innata prudenza non uscire ad atti sconsigliati, precipitosi, inutili; non lasciarsi sedurre dal facile impeto dell'arbitrio; non dimenticare nè perdere alcuno degli elementi di bene che la benignità del Signore ha posto in suo potere.

Quando l'autorità ecclesiastica è tale, solo

allora è efficace, è onorata, è guida vera ed operosa di virtù; quando no, è perduta. Io temo forte che nella diocesi di Milano l'autorità ecclesiastica si trovi in questa seconda branca del fatale dilemma.

Vive di vita sua l'autorità ecclesiastica tra di noi? Cammina colle sue forze naturali?

Per saperlo conviene osservare di quanto mal animo o almeno con quanta diffidenza l'autorità ecclesiastica vedesse il mutarsi delle politiche nostre condizioni. Con questa novità si veniva a minacciare, forse a rompere per sempre il dolce sonno che ella dormiva nelle braccia della sorella, la autorità civile. Avvezza com'era ad esser servita dalla spia o dal bargello del potere, poco si ricordava d'avere delle forze sue proprie; e il viaggio nella terra incognita della sua stessa libertà, era un viaggio a cui si accingeva con paura, come certi ebrei che s'avviavano al deserto dopo la servitù egiziana.

Si credevano da alcuni, tempi felici dell'autorità ecclesiastica quando poteva, come fece nell'epoca di Romilli, far correre per le vie della diocesi un carrozzone diventato celebre, a sorprendere e qualche volta catturare i preti colpevoli o creduti tali; quando poteva balzare un proposto Annoni dalla grossa e bene affetta borgata di Cantù al piccolo ed incognito Vittuone, e un proposto d'Angera al ritiro di Cinisello, o

un Airoldi alla cura di S. Giuliano. Ma quei tempi passarono, e l'autorità ecclesiastica non ha trovato ancora la forza ingenita, la forza morale della sua origine: non so dire se essa rimanga tuttora sotto l' impressione del primo smarrimento; so bene che in troppe cose non par viva.

Se tu ti ostinassi a non veder la forza di una autorità che nei carabinieri, ti dovrei ammaestrare che il più grande nemico della religione è colui che la suole imporre. Gli Stuardi tentarono questo giuoco in Inghilterra, e perderono il cattolicismo della loro patria. C' è un' altra forza più efficace ancora della materiale, ed è la forza morale: una autorità qualunque, più ha di forza morale, e meno sente il bisogno della forza materiale; più la opinione dei soggetti le conferisce di potere, e meno essa è obbligata a farne uso. Mi par semplice.

Ebbene: perchè adesso l'autorità ecclesiastica è così morta? Anche questo è pur semplice. Voleva vivere a spalle altrui; voleva essere una specie di impero ottomano che ha bisogno di Raglan, di Canrobert, di Lamarmora: non si curò di popolarità, non si curò di adesione spontanea, non si curò di amore, ed ora quanto silenzio e quanta solitudine si è fatta intorno a lei!

Eppure non le mancarono i salutari avvisi e i tristi fatti, che dovevano farla accorta come que-

sto suo strano connubio col potere civile fosse divenuto pesante anche al coniuge. Nell' ultima venuta dell' Imperatore austriaco, Romilli ebbe un duro assalto: stretto a colloquio col sire e col suo ministro, sentì intimarsi che il suo sistema rovinava lui e lo Stato, che egli dovesse rinunciare al suo posto. L'arcivescovo accettava l'intìma, e se non era il mescolarsi dei laici di cui sopra ho parlato, la rinuncia avrebbe avuto il suo effetto. Ma intanto il libello di ripudio era dato; non è colpa di chi lo diede, se chi lo ricevette non lo lesse o non lo intese.

Per questo capo adunque si può conchiudere ormai che l'autorità ecclesiastica si trova qui a mal partito; non ha la vita effimera delle baionette francesi che puntellano il Vaticano; non ha o almeno non isviluppò finora la vita sua propria.

In questo stato, si ha da sperare che sia dessa inflessibile alle pretese dei partiti, e che si libri sovr' essi, siano amici o siano nemici? Io per me non solo non lo spero, ma ho da un pezzo la persuasione del contrario. Ho la persuasione che in troppe cose quella sublime autorità sia mancipia delle umane passioni. Vorrei essere smentito; ma per farlo, bisognerebbe prima distruggere tanti avvenimenti. E sarebbero fra questi i di lei rapporti col clero, misurati sulle tendenze politiche e, che per me è lo stesso, sulla devozione al po-

ter temporale del pontefice: la virtù giudicata col criterio dei giornali sanfedisti che latrano sempre contro i migliori: i contatti perfino col vicario capitolare fatti impossibili o pericolosi a quelli d'un sentimento politico diverso dal suo: i suoi ordini o i suoi divieti che si fondano non sulla giustizia intrinseca, ma su consigli o voleri altrui: le promozioni troppo spesso ragguagliate a misura di retribuzione per appassionati e sleali servigi: un Zerboni p. e., un Zerboni, recente amico di chi egli combattè poc' anzi, che riceve l'investitura di una parrocchia: il vicario capitolare medesimo che confessa di non poter aderire ad una giusta domanda, perchè il Conte... vuole il contrario.

Eh mio caro; per l'indipendenza di tali persone non basta il poter temporale, come non basterebbero il *Marimac* e il *Monitor!*

Nè io voglio derivare da questo solo la prova del malessere in cui vive l'autorità ecclesiastica. Osservatela nel suo stesso esteriore organamento: questo medesimo è l'espressione ed a volte anche la causa di tanta miseria. Un ufficio amministrativo, come qualunque altro, non funziona se manca una norma costitutiva da cui siano demarcate al netto le rispettive mansioni delle persone che lo compongono. Non pretendo che una curia episcopale sia un tipo di ordine, di esattezza, di prontezza: avrei contro di me tante

tradizioni del passato e tante testimonianze del presente, forse per quanto gira l'orbe cattolico. Ma via: è stato applicato un regolamento curiale cui lavorava con molto ingegno il compianto D. Antonio Curti? No. Ne è stato fatto un altro? No. Senza il filo di Arianna può un galantuomo aggirarsi, senza tema di perdersi, per gli avvolgimenti del labirinto curiale? No. Si ha un archivio comune ed ordinato, non spilluzzicato fra i vari riparti dell' ufficio? No. È permesso sapere a quale di questi riparti dovrà essere precisamente affidato un affare, e qual via terrà prima di uscire dalla macchina? No, sempre no.

Confesso: non è tutta colpa degli uomini i quali ci hanno mano: alcuni che ne conoscono due o tre, m' hanno assicurato che questi due o tre deplorano il male per loro irrimediabile. Confesso altresì doversi molto accordare al violento spartimento delle curiali mansioni, avvenuto dopo che i penati del vicario capitolare si rifugiarono al *Paradiso* e quindi a Monza. Non era però impossibile il fare qualche cosa di più per ordinare e fissare queste competenze stracciate; per lasciare al provicario rimasto in Milano almen tanto di margine da aver libera la respirazione; per non distruggere a Monza quel che s'era fatto a Milano, o fare a Monza abbastanza a rovescio perchè non si sudasse nel raddirizzare a Milano;

per non turbare, dirò anche questo, le scarse (1) vacanze all'oblato D. Giuseppe Rossi, chiamandolo a fungere qualche settimana l'ufficio di segretario presso il vicario capitolare, di segretario lui così innocente della peccabilità amministrativa.

Ora, quando ti accada di udire che il moto di certi affari presso la curia somiglia quello della tartaruga, oppur ti accada di vedere certe decisioni indecise, certe dichiarazioni in cui sembri che non si voglia dichiarare, certe cose così a mezzo; deh sia indulgente pensando a quanto forse troppo ingenuamente t'ho detto: l'autorità ecclesiastica non è disciplinata, non è organata nella sua principale manifestazione, la curia.

Come questo fosse ancor poco a comprovare la triste sua condizione, essa vuol darci ben altri argomenti per farcene sospirare la riabilitazione. È pur dolorosa una tal confessione; ma meglio farla per forse aprire la via al riparo. Da qualche anno l'autorità ecclesiastica sembra compiacersi di certe vane apparenze, o almeno sembra accontentarsene, quasi bastino a tener luogo della realtà. Se tu guardi alle prime pagine del *Milano Sacro*, specie di prospetto personale di tutta la diocesi, che si publica qui ogni

(1) Il seminario teologico non ha che *quattro* mesi di ferie all'anno. Chi non vede che son scarse al pondo degli studj *gravissimi* che vi si fanno?

anno, vedi un magnifico organismo dellineato da mano robusta. Ti parrebbe rivivere ai tempi di S. Carlo o poco dopo di lui, quando la disciplina fioriva. Oltre le molteplici congregazioni ecclesiastiche, incontri un prefetto di porta, cioè un rappresentante dell'arcivescovo per determinati affari sopra i diversi circondari della città, che si chiamano dal nome della porta rispettiva: incontri un visitatore di regione, ossia altro simile rappresentante assegnato ad ogni regione in cui è divisa ecclesiasticamente la diocesi. Or non pensa che tutto questo abbia una realtà operativa: qualche cosa e non tutte le congregazioni, nulla poi sono questi rappresentanti, alla maggior parte sconosciuti perfino nel nome dell'ufficio. Vuoi di più? Nel calendario d'ogni anno a certi giorni determinati leggeresti l'ordine di alcune speciali orazioni per gli intervenienti al sinodo diocesano se questo sinodo si terrà, *si habeatur sinodus.* E chi non sa da tanto tempo che il sinodo non si terrà, e che forse i meno solleciti di convocarlo son quelli che ne vogliono mostrare il desiderio col ricordarcelo annualmente? Questo è certo un accontentarsi di sole apparenze. Ciò dico non perchè io sia punto nemico delle vecchie cose, massimamente quando di tali abbiano la natura. Che invece se i miei gemiti e i miei sospiri potessero evocarle in vita, getterei un grido da farne echeggiare le valli remote: nella realtà

restituita a queste parvenze saluterei un palladio di salvezza per quella stessa autorità ecclesiastica che deploro in sì tristi termini. Vengano, vengano non le parole ma le opere, vengano le leggi antiche della diocesi, vengano nella verità quelle canoniche guarentigie che contro l'altrui prevaricazione e contro il suo stesso arbitrio ha sancito un santo: ecco quello che imploro.

Qual' è però la ragione vera di questa assenza della franchezza tanto necessaria ad ogni autorità non solo, ma ad ogni uomo onesto? Alziamo un altro lembo del velo che ricopre tante magagne. La ragione bisogna cercarla in quello spirito di dominazione condannato da S. Paolo ed ora penetrato nelle intime fibre delle varie autorità ecclesiastiche, se chi ne è investito non si salvi nel santuario di una virtù primitiva. Lo spirito di dominazione, la preponderanza dell'arbitrario, la paura o la istintiva ripugnanza ad ogni forma di legalità nella procedura di repressione, l'uso dei mezzi indiretti, delle intimidazioni illegittime, dei subdoli maneggi nelle procedure di prevenzione: ecco il bagaglio delle forze di cui dispone da un pezzo tra noi l'autorità ecclesiastica. Canova per effigiare la forza vera e sicura di sè, la scolpì « a guisa di leon quando si posa ». Canova aveva torto. La forza ora è nell' arrabattarsi, nello stridere, nel dar mano ad ogni indecorosa risorsa, nel fuggire co-

me una debolezza ogni mezzo di persuasione. Mio Dio! perchè costringerci a deplorare queste miserie? Perchè farci vedere un vicario capitolare che appone il suo nome, associa la sua autorità, e degli agenti suoi approva il maneggio, per publicare una troppo famosa istruzione al popolo sul matrimonio civile? Lasciamo di contestare l'esattezza dottrinale di quella scrittura: sarebbe disonore diviso con persona che vorremmo poter sempre, almeno pel loro sublime carattere, rispettare. Ma fare una specie di appello al popolo, ma confessare che era proprio un appello al popolo che si voleva e in cui si sperava per le conseguenti agitazioni, ah questo è troppo! Perchè lasciarci intendere questa umiliante confessione sulla distribuzione dei benefici ecclesiastici: *gli esaminatori prosinodali daranno il loro giudizio, ma io poi faccio quel che voglio?* Così si formula abbastanza crudamente l'arbitrio. E poi quando preti onesti e virtuosi domandano il ripristino delle forme legali nel giudizio dei colpevoli, sono pel manco peggio, altrettanti giansenisti che domandano l'esautoramento del loro capo: quando chiedono un freno al possibile arbitrio, si traducono all'esecrazione degli illusi, come chiedessero una libertina indipendenza.

Qualche membro della Società Ecclesiastica di Milano mi raccontò che aveva colà recato mera-

viglia l'improvviso ritirarsene del proposto Tacconi di Vimercate: non ho potuto dividere quella meraviglia: mi sapeva che un sotterraneo lavoro, favorito da chi doveva reprimerlo, si affaticava di staccare i parrochi del vicariato di Tacconi da quella dipendenza onoraria, a cui si è fatalmente residuata adesso ogni relazione tra un vicario foraneo ed i suoi preti. Il pio sacerdote era posto nella penosa alternativa d' una guerra domestica e d'una lotta esteriore: prescelse la pace in casa. Non datene dunque il torto a lui; datelo a chi gli creò una posizione sì ardua. È sempre la stessa conclusione: l'intento arbitrario non può conseguirsi che coi mezzi dell'arbitrio.

Una conseguenza naturale ed inevitabile di questo sistema è la perfetta trascuratezza per parte dell' autorità ecclesiastica di tante forze vive, che potrebbero recare sì gran profitto ed incremento allo spirito religioso, qualora fossero usate col rispetto e colla dignità che la loro nobile natura domanda. La diocesi milanese è ricchissima di queste utili risorse; esse moltiplicherebbero all' autorità providente la energia e la efficacia. Non parlo delle risorse materiali; di queste più tardi. Parlo delle risorse morali, dell'influenza legittima che accordano il talento, la santità della vita, l'esperienza, l' attitudine alla trattazione degli affari. E quanti sacerdoti milanesi darebbero all'autorità diocesana un largo

capitale di queste ricchezze! In quella vece tu li incontri nell'abbandono, tu devi cercarli nell'isolamento, ed hai fatica a trovarli perchè l'autorità ecclesiastica li lascia giacere in una anticipata sepoltura: sono pingui spiche ripiegate sul proprio stelo; nessuno le raccoglie.

Lasciami metterti innanzi di questa natura almeno un esempio. D. Luigi Biraghi è senza contrasto tra i più distinti sacerdoti. Ad una erudizione ecclesiastica non ordinaria, conosciuta per molti lavori cercati dai dotti, congiunge una sicura ed antica virtù. Esercitò per molti anni i più delicati uffici nella educazione del clero, e mi accertano quelli che furono nello spirito da lui educati, d'essere a lui debitori della intelligenza piena di loro ecclesiastica missione. Quest'uomo che avrebbe potuto tanta e buona influenza conservare sul clero, quest'uomo cui molti riguardavano come guida fidata, ora non è più nulla. È vero che la natura nol fece tutto d'un pezzo, e che alcune oscillazioni del suo carattere contribuirono a dissipare la sua aureola: ma non è meno vero che lui e noi andiamo debitori della sua sterilità pel bene generale alla imprevidenza dell'autorità diocesana. Essa non lo diffese in persecuzioni politiche, le quali forse giovavano ai di lei fini, essa lo lasciò ridurre alla pellegrinazione mendica di Vienna per cercarsi un posto che non ottenne, essa col suo abban-

dono, col metterlo da banda, col non usarne quanto avrebbe potuto, lo costrinse al forse ingrato ozio della biblioteca ambrosiana e al forse più ingrato ed assorbente pensiero di curare alcuni collegi di monache e di fanciulle. Era una nobile e gigantesca figura un dì; qual figura sia oggi non so dipingere. Imagine, ombra d'uomo, progettata dal sole sulle instabili onde del lago, ombra che s'allarga o si restringe, si accorcia o si allunga a misura che le ne dia facoltà il mobile letto su cui riposa. A lui compianto: alla diocesi danno: all'autorità ecclesiastica rimprovero.

E dire che qui una tale autorità era levata in sì alto posto! e dire che Gajsruk la lasciò cresciuta di un robusto ordinamento e secondata da radicate abitudini d'ossequio! — Ci fu un tempo in cui parve si ricomponesse, e dilatasse la sua sfera anche nelle ragioni dell'ordine metropolitico che va congiunto alla sede di Milano; si vide, dopo una lunga solitudine, l'episcopio milanese popolato da vescovi comprovinciali: si sperò risplendessero un'altra volta i giorni antichi per la ecclesiastica provincia di Lombardia. Sarebbe stata troppa gloria, e Romilli non valse a portarla. Tentò le conferenze episcopali, promise di tentare un concilio provinciale, ma non eran cose da lui. Poco frutto raccolse l'episcopato da quelle conferenze, ancor meno i fedeli; ed ora nessuno le

ricorda se non per deplorare lo scoramento succeduto alle speranze. I vescovi sono ora meno uniti che mai; la metropolitica ingerenza è, o poco riconosciuta, o poco degnamente esercitata: il vicario capitolare sa benissimo che in sua mano e, bisogna anche dire, non senza sua colpa, questo fascio delle forze gerarchiche si è snodato e giace per terra. Il rispetto mi vieta dirne di più.

Che cosa è dunque l'autorità ecclesiastica nella diocesi di Milano? Lo abbiamo veduto: uno scheletro inaridito. Quell'ossame scricchiola miseramente: noi sospiriamo che di nervi e di muscoli si rivesta.

CAPITOLO III.

Il clero.

Al disotto della autorità ecclesiastica, come al disotto del capo, esistono queste braccia operose del principio gerarchico, questo ceto speciale e stimabile che dalla sua stessa vocazione di sacrifizio e di santità fu chiamato il *clero*. Esaminiamone le condizioni nella milanese diocesi. Mi è difficile il dire adesso a quale concetto finale mi condurrà questo esame: tanti sono e contrarj fra loro i pensieri che mi tenzonano nella mente, come in chi dalla vetta di una montagna contempli il sottoposto accavallarsi delle nuvole gravi di tempeste. Intendo però fin d' ora, che se molte sventure colpiscono il clero, anche molti torti lo condannano.

Dopo quanto abbiamo detto sull' autorità ecclesiastica ammortizzata in sè stessa, è facile rendersi capaci di questo, che cioè il clero è abbandonato a sè medesimo.

Non mi pongo a schiera con quelli che quando lamentano questa prima sventura del nostro clero, intendono rivolgerla come una condanna al civile governo. Il civile governo mi rappresenta un ordine di idee affatto diverse dalle idee che informano per istituzione di Cristo il governo ecclesiastico: quello ha in mano la spada, e la spada, amica o nemica, è sempre tagliente. Non che il potere debba o possa riguardare un prete come il paria e come l'ilota della civile famiglia; ma mi piacerebbe che i preti sapessero apprezzare un po' meglio la libertà della Chiesa, e un po' più efficacemente lavorassero a preparare quelle condizioni di cose in cui questa libertà promessa, divenisse non solo possibile, reale. L' abbandono di cui parlo, è l'abbandono in cui li contempla insensibile e li lascia l'autorità stessa ecclesiastica.

Quando per le parrocchiali bisogne noi varcammo la soglia dell' episcopio, voi lo sapete, o sacerdoti, se fu Gajsruck il depositario dei nostri dubbj e dei nostri dolori, ne partimmo consolati: se era Romilli, noi non ci potemmo presentare una seconda volta, sconfortati della stanchezza, della inettezza, della freddezza trovate la prima; se adesso è un altro, voi sapete altresì che ci manca perfino il coraggio di farne il tentativo. Conosciamo anticipatamente, conosciamo troppo che l'acqua non può essere contenuta

dalla sabbia, che le lagrime d'un pastore non ammolliscono chi mai non ne ha sparse di simili.

Non avrete dimenticato il caso della umiliante circolare del ministro Miglietti, di sì acre censura al clero. Qual migliore occasione per difendere il nostro onore, per dire al governo del Re che noi non fummo giammai confusi colle cieche turme de' suoi nemici, per parlare a questo governo giusti e dignitosi reclami, che in tante cose egli ha pur provocati! No. La risposta dell'autorità ecclesiastica alla circolare Miglietti si abbassa alle proporzioni di una scherma fanciullesca e di un puntiglio: mancherà la maggioranza vera dell'episcopato lombardo a firmare quella nuova provocazione dei mali umori popolari; ma non mancherà il nome del nostro superiore: anche allora e in faccia al mondo noi saremo abbandonati.

Altra dimostrazione di abbandono sarà l'ingrossare continuo in mezzo di noi d'una turba di preti estranei ai nostri costumi e alle nostre tradizioni, che ci piovono qui d'ogni parte come avoltoj sulla preda, ed hanno tanta parte di colpa nel discredito che ci ricopre. Onoro altamente i venerabili sacerdoti, e per ventura son molti, che ci portarono la pietà, la dottrina e lo zelo di altre diocesi; ma non posso chiuder gli occhi sullo sciame avaro che la forte mano di Gajsruck aveva disperso ed ora ritorna ai pascoli antichi. So bene che non tutti, anche i men buoni, saranno una

ripetizione dell'infelice arciprete Tattini di Edolo, efficace cooperatore delle tristizie di Taramella: so eziandio che l'autorità ecclesiastica mostra d'essersi un poco risvegliata: questo però non basta a ricacciarci in gola il doloroso lamento.

Per questo, se i preti si travaglieranno in deplorabili discordie private, non è dall'autorità ecclesiastica che debbano aspettare un benefico intervento: testimonio i recenti dissapori del clero corale di S. Celso.

Per questo ancora se si argomenteranno i preti di tentare da sè una qualche difesa agli interessi morali del popolo pericolante, troveranno l'ostacolo e l'impaccio nelle gelosie di questa autorità che dorme e vuol che si dorma. Lo sanno i parrochi di Milano quando, con uno zelo e con un disinteresse degni di miglior successo, fecero prova di correggere alcuno errore, per torta interpretazione della legge introdottasi qui nella istituzione del magistero quanto all'istruzione religiosa delle scuole minori. Fu precisamente l'autorità ecclesiastica che avvocò a sè le trattative: voleva essa condurle a termine, e il termine potrà aspettarsi un secolo, se corriamo così.

D'altra parte si sono mutate le leggi sull'ordinamento amministrativo della beneficenza, mutate le leggi comunali, mutate le leggi o i rapporti delle fabricerie, mutate o modificate le leggi sulla amministrazione dei beni ecclesiastici, e

tante altre mutate o in corso di mutazione che toccano intimamente le relazioni esteriori d'un parroco. Ed io domando ai parrochi, quale direzione, quale norma, quale consiglio abbiamo noi mai ricevuto su questi argomenti dalla ecclesiastica autorità? Oh mi rincresce, ma bisogna dirlo un'altra volta: noi siamo abbandonati a noi medesimi. Eppure noi non ci siamo scordati che perfino i prestiti dell'Austria erano un degno argomento di curiali discipline. Tempi mutati!

Non mi darebbe poi troppa meraviglia che questo abbandono rallentando i vincoli coll'autorità diocesana, mettendoci forse necessariamente in urto con essa, forse eziandio per colpa della fralezza nostra, per la dissipazione del sacro fuoco non alimentato, vedessimo svilupparsi tra noi quella piaga che desola il clero d'altre diocesi, d'altri paesi; voglio dire la piaga dei preti spretati. Il Piemonte ne ha già troppo che si spandono per vie diverse, usciti dalla sacerdotale milizia: Parigi ne conta a centinaia (1), che dagli altari passarono alle stalle, e il vincastro del pastore mutarono nelle briglie del vetturale. Deh ci pensi una volta, ci pensi chi deve!

Sarebbe davvero una cura degna della pater-

(1) Non è una esagerazione; potete saperlo dal noto M. Nardi che ora è lancia spezzata d'una causa perduta, e nel 1856 visitò Parigi come membro del congresso di Statistica.

nità sincera e legittima di un vescovo, non di quella che in certo modo affetta verso di noi il vicario capitolare. Egli dispensa e toglie le sue benedizioni, e scrive colle forme e col tuono di un vero pastore. Alla buon ora, se questo volesse ricordarci solamente che il vicario ha carattere di vescovo, carattere che onoreremo sempre in chiunque lo porti. Ma la cosa non è qui, e vale il prezzo di rilevarla al men di passata. I seguaci, doveva forse dire gli adulatori del vicario, hanno dato credito ad una mistificazione che somiglia un poco quella di tant'altri verso il poter temporale del pontefice. Come questi ha detto: il potere temporale unito alla dignità di pontefice è sacro; così quegli altri hanno fatto prevalere l'idea che sendo un vescovo il nostro vicario capitolare, il vicario capitolare sia il nostro vescovo, e bisogni come tale onorarlo, come tale gli competano tutti i diritti e quell'ampiezza di potestà che è propria del pastore. Ce ne corre, miei cari. Codesta vostra confusione è una disgrazia di più pel vicario e per noi. Il vicario rapporto al governo di nostra diocesi, non è che vicario; e una coscienza illuminata non può collocarlo più alto di quel posto in cui lo lasciò salire il Signore. Egli pastore, egli padre non è: suo ufficio si raccoglie tutto nel preparare le vie al pastore che verrà: dovere nostro verso di lui è ben altro da quello del nostro dovere verso

il padre che aspettiamo ed invochiamo da Dio. Il vicario me lo perdoni: io doveva alla rettitudine sua questo schiarimento.

Basti delle disgrazie: ora discorriamo anche i torti del clero.

Il clero in generale non ha saputo apprezzare convenientemente le condizioni mutate del paese. Pio e tenero del bene morale del popolo, si è più d'una volta spaventato delle libere istituzioni e le accolse con freddezza, con diffidenza, con paura. Se si fosse elevato a principj d'un ordine superiore, avrebbe conchiuso come molti santi e molti dottissimi vescovi su questa grande questione delle forme di governo. Avrebbe detto che al postutto nei riguardi religiosi le forme politiche son forme: che come istituzioni umane hanno tutte qualche lato luminoso e qualche lato oscuro, che il bene può farsi con tutte. Fors' anche sarebbe pervenuto a mettere in bilancia i pericoli della libertà coi di lei vantaggi, raccogliendo in ultimo che questi prevalgono a quelli. Non lo fece ed ecco perchè si è rannicchiato in sè stesso, e non conobbe i segni del tempo. È naturale che questo stato del suo spirito fosse una sorgente continua di difficoltà e di male intelligenze nei suoi contatti col mondo, e insieme influisse quella timidità oscillante che dominò molti atti della autorità ecclesiastica.

Per dare alcuna prova di quanto asserisco,

parlerò della libertà più sbrigliata, la libertà della stampa. È dessa la libertà che meno dell'altre i preti son disposti a comportare. Hanno ragione quando deplorano l'abuso che ne fa strumento delle più basse passioni. Però, pigliando la cosa come un principio e assolutamente parlando, i preti dimenticano che questa libertà ha fatto qualche bene anche per loro. I buoni li ha tutelati da certi altri abusi che i partiti o gli arbitrii si permettevano a loro danno nelle cose ecclesiastiche: i cattivi li ha obligati all'emenda almen per la tema della publicità. Un savio prete delle antiche provincie confessava fin da quattro anni or sono, che questi erano vantaggi innegabili dalla libertà della stampa arrecati colà. Egli m' ha poi corroborata l' osservazione con certi dati statistici sulla moralità del clero, ai quali non ho bisogno per adesso di ricorrere.

Un altro torto del clero è quello d'essersi lasciato dividere per opera dell'antico mal governo ecclesiastico e dalle passioni del tempo presente. Io ricordo tempi assai migliori per questo conto. Era difficile che si vedessero rivalità ostinate fra i preti d'una medesima parrochia: più difficile che le differenze pigliassero le larghissime proporzioni che adesso spaventano. Dopo la comparsa dei gesuiti, non dico che sia stato per causa loro, dopo la comparsa dei gesuiti si diffuse uno spirito di diffidenza reciproca, di ristretto e pau-

roso egoismo. Lo spionaggio fatto strumento di sorveglianza ecclesiastica compì l'opera della dissoluzione: nei remoti punti della diocesi si sapeva qual era il prete infelice che aveva accettato l'incarico di far la spia ai compagni; e potrei nominare qualche vicario foraneo che appena lo scorso anno era in punto di rinunciare al vicariato, perchè mentre la curia mostravagli in apparenza ogni rispetto e gli defferiva moltissimo, gli manteneva al fianco chi facesse per lei la polizia del distretto. In tutto questo sarà paziente più che colpevole il clero: ma non posso togliermi dall'animo la persuasione penosa che una più maschia virtù lo avrebbe salvato da questa lebbra, e mantenuto concorde (1).

(1) Un piccolo episodio di questa lotta fu il nobile ma fallito tentativo del *Conciliatore*. La vita e gli intenti di questo giornale religioso di Milano che cominciato in principio del 1860, potè reggere ai contrasti appena un anno e mezzo, mi parvero per bene riassunti nelle strofe che sottopongo. Il modesto autore di esse mi perdonerà, se in titolo di documento abbandono i suoi versi ad una pubblicità cui non li aveva egli destinati.

Quando la bella Italia
Sorgea da' lunghi affanni,
E ribatteva i vincoli
Sul volto a' suoi tiranni;
Quando s' udia terribile
Suonar per ogni lido
Di libertade il grido;

In queste onde agitate soffiarono finalmente le passioni del presente, ed ecco il clero diviso in due campi, quello che accetta i cambiamenti, e quello che li condanna. Ho studiato un

E l' Aquila bicipite
Fugata entro i covigli,
Mal ratteneva l' ultima
Preda ne' sozzi artigli;
E cento città libere,
Non più divise ancelle,
Stringeansi sorelle;
Nell' insperato gaudio
Di sì felici eventi,
Che fean di tanti secoli
Paghi i sospiri ardenti,
Salve, gridammo, Italia!
Fuor del sepolcro uscita,
Comincia in or tua vita.
Ma come allor che il limpido
Sereno a primavera
Turba, crudele, il subito
Soffiar della bufera,
Che tutto avvolge ed agita
In tempestosa guerra
Il cielo, il mar, la terra:
Così una voce, alzandosi
Di religion sull' ale,
Disse delitto il gaudio
E libertade un male:
« Che giova aver la patria? »
« Ritorni ancor schernita: »
« Il gaudio è all' altra vita! »
E quella voce, rapida
Scendendo il Vaticano,
Suonò, qual tocco funebre,

pezzo le mosse dell'uno e dell'altro, ed ecco a che son venuto: nel primo veggo lo spirito vero del sacerdozio misto alle apparenze della insubordinazione, nel secondo veggo le apparenze della pietà che coprono uno spirito vero di fari-

Dall' Alpe al suol Sicano:
Stetter le genti attonite
Ed ahi! l'antico amore
Mutarono in furore.
Chi sederà le facili
Ire e gl' accesi sdegni?
Chi gl' agitati spiriti,
E gli sconvolti ingegni?
Chi riporrà il connubio
In si furenti gare
Fra il popolo e l' altare?
Solingo a tanto compito,
Armato sol d' amore,
Scese nel campo intrepido
L'umil *Conciliatore*:
E gli fu gloria il volgere
Quella, che al Cielo piace,
Parola della pace.
Come alle foglie tenere
Di pur mo' nato fiore
Gl'insetti a mille avvolgonsi
Velando il bel colore,
Tal che la mano ingenua
Di cara giovinetta
Per essi il fior rigetta:
Così le miti pagine
Dell' umile giornale
Avvolse e strinse a strazio
Lo sciame clericale:
E il povero Pontefice

saismo. Quest' è una dura parola, ma più forti di essa sono le colpe che me la strappano dal labbro.

Perocchè lascio di dire come l'autorità ecclesiastica non abbia saputo pacificare, anzi abbia

Ne condannava i detti....
E vide sol gl' insetti.
Che fu? Lasciava docile
La combattuta arena.
Ma forse all' olocausto
L' aura tornò serena?
Rugge fremendo orribile
Sull' agitata gora
La ria procella ancora.
Nè fia che l' onde acquetinsi
Dal flagellar la sponda,
Finchè la somma Curia
L' Italia non seconda:
Finchè non è l' Italia
Col Tebro e la laguna
Indipendente ed una.
Oh! sorga il dì, che a giubilo
Del nostro cuore anelo,
I dolci rai dell' iride
Ritornino nel cielo:
Quando porrà il Pontefice
Il serto in sulla chioma
Al Re d' Italia in Roma.
Allor, distrutte l' invide
Bestemmie de' ribelli,
In benedetto vincolo
Tutti sarem fratelli:
La religion, la patria,
Figlie d' un solo affetto,
Vivran sotto un sol tetto.

creduto di far puntello alla sua debolezza coll'esaltare la passione di questi preti che dimenticavano la carità sacerdotale. Ciò si indovina subito, quando si conosca quel che ho narrato nel capo precedente. Ma come dissimulare le improntitudini e le esagerazioni di certi che sotto l'apparenza dello zelo e col nome riverito del pontefice insegnano il disprezzo dei loro confratelli? Come non si sono accorti costoro che certe colpevoli insinuazioni della conversazione, del pergamo, perfino del confessionale, ferivano profondamente i loro fratelli, e gettavano il discredito e la diffidenza perfino sulle istituzioni di Gesù Cristo? Il pontefice stesso qualora conoscesse a qual prezzo di anime essi gli vendano la loro non cercata ed inutile tutela del temporale, non direbbe loro come altra volta agli irosi discepoli diceva Cristo: voi non sapete di che spirito siate?

Mi sento troppo piccola cosa per incolpare altrui di ignoranza; ma se a questo eccesso delle passioni si volesse cercare una scusa nella poca sicurezza delle proprie opinioni, sarei costretto a confessare un nuovo torto del clero, il torto cioè di non avere abbastanza approfondite le questioni sociali e religiose, di non essersi formata una coscienza chiara e ferma, di movere a tentoni fra i lampi della verità e gli scogli dell'interesse. Davvero che studiandoci un poco bi-

sogna proprio confessarlo: pochi sono tra i membri del clero quelli i quali sappiano abbastanza nettamente darsi ragione di quanto operano. Chi siegue i sentimenti liberali, lo fa con persuasione, ma non conosce sempre il termine a cui può legittimamente pervenire e i mezzi canonici che ve lo condurrebbero: chi segue la bandiera dei retrivi, lo fa, credo, con eguale persuasione, ma non sa abbastanza apprezzare gli scopi degli avversari, nè temperarsi dalle esagerazioni dottrinali che gli servon di guida.

I liberali non hanno fatto abbastanza: i retrivi troppo.

Il rimprovero di poco coraggio al clero liberale, fu fatto molte volte ed anche con poca giustizia dalle effemeridi di Milano e d'altrove: esso però non può dirsi interamente una calunnia. Quando il clero si trovò in così aperta divisione col vicario nelle luttuose circostanze del 2 giugno 1861; quando vide che il vicario, o strumento altrui o di proprio capo, lo conduceva a romper la testa contro gli scogli, e varcava così il mandato del suo ufficio; perchè non si raccolse, non gli liquidò la sua partita, non definì la sua posizione rispetto ad un' autorità arbitraria? Perchè lasciò in pendente una questione sì ardua, sì infuocata, che come un velenoso *virus* gli infondeva nelle vene il fermento della ruina d'ogni santa cosa? La sua acquiescenza ha fruttato tanti privati do-

lori, tanti inganni, tante esasperazioni: mali tutti dai quali poteva liberarci una franca azione.

Io non sono dilettante di rivoluzioni e molto meno di rivoluzioni ecclesiastiche; ma la resistenza legale e canonica all'arbitrio da qualunque parte esso venga, mi pare una cosa giustissima e nei casi nostri, in vista cioè dei pericoli evidenti di scissure ecclesiastiche, una cosa doverosa. Il capitolo metropolitano sebbene così stremato come vedemmo, ai tempi di Gajsruck trovò in sè stesso bastevole energia per movere querela al cardinale sul conto della malcondotta amministrazione dei seminari. Adesso che cosa fece il capitolo per definire la lite, o promuoverne superiormente la soluzione? che cosa fecero i preti liberali, per non lasciarsi venire addosso impreparati un altro due giugno? Tutti lo sanno: sterili e privati lamenti, null'altro.

E i ritrivi alla loro volta possono chiamarsi in colpa di non aver veduto che il punto vero ed unico delle quistioni nostre era uno solo: era quello dell'autorità d'un vicario. Si trattava alla fin dei conti di sapere se i canoni, le consuetudini, l'episcopato comprovinciale, la S. Sede medesima non fossero più nulla in faccia ad un vicario capitolare; si doveva definire se un vicario capitolare non sia responsale a nessuno di quel che fa. Gli avversari dicevano: il vicario non è il sultano o lo czar, noi non siamo i mamelucchi

o i polacchi. Ed essi, i retrivi, rispondevano : tacete per amor di Dio, chè date scandalo : tacete, chè lo spirito di scisma vi invade, che diventate eretici almeno in potenza.

Si vede però che questa classe dei retrivi dubita ella stessa in fondo al cuore, non è sicura della legittimità dei principii che professa : quando ha voluto formularne una qualche difesa, commosse di pietà gli uomini sensati. Ne citerò un solo e il più grave esempio, lasciando al vicario la libertà di appoggiarvi tutta la sua fiducia, e di dispensarne i fascicoli come un trionfo. L'esempio è il libretto del professore Vittadini. Questo oblato ebbe il singolare pensiero di coniare a suo comodo ed altrui la teoria della obbedienza *indiscutibile* che i preti devono al vescovo. Anch'egli confonde allegramente l'astratto col concreto, il vescovo in genere col nostro vicario capitolare in ispecie : ma senza parlar di ciò, tutto il maschio della sua forza è là, è quella beata obbedienza *indiscutibile.* Non ho coraggio di rapirgli con una confutazione in forma la compiacenza innocente d'aver vinto il suo Marengo, dacchè tanti eziandio che vescovi gliene fanno i mi-rallegro. Unicamente mi permetto di domandargli come giustificherà dopo quella sua teoria la moltitudine dei processi che si fanno a Roma contro le ordinazioni di vescovi ed arcivescovi, dietro le semplici istanze perfino di privati? come

spiegherà l'ardimento, per lui certo audacissimo, di Gregorio IX che nel quinto libro delle decretali scrive tante leggi a frenare gli eccessi dei prelati e dei soggetti, stabilendo così anche nelle cose di disciplina ecclesiastica gli antichi *fines, quas ultra citraque nequit consistere rectum?* E come non sarà esterefatto di rinvenire nel sesto delle decretali, e in molte delle estravaganti, e perfino nel concilio tridentino ribadito quel chiodo? (1).

Da ultimo vorrei indirizzare una preghiera a cotesti gonfiatori dell'autorità del vicario. Si ricordino che esagerando il diritto della autorità legittima, la rendono essi medesima illegittima, almeno in quegli atti che escono dalla sua competenza. Si ricordino che se Dio benedetto per guadagnare il

(1) Ad edificazione dei professori di obbedienza indiscutibile, ricordo, così come mi vengono a mente, i passi seguenti del decreto di Graziano, can. II. qu. 7. Almeno Graziano sarà al coperto dalle accuse di scismatico.

» Subditi vitia prœlatorum reprehendere studeant.

» Admonendi sunt subditi ne plus quam expedit sint subjecti, ne cum student plus quam necesse est hominibus subjici, compellantur vitia eorum venerari.

» Si quis in ecclesia damni pontificem vestrum videritis admittere, mox nostris auribus (del papa) relatione signate, ut quid fieri debeat censeamus.

» Sicut discretum est et laudabile reverentiam et honorem debitum exhibere prioribus, ita rectitudinis et Dei timoris est, si qua inter eos correctione indigent, nulla dissimulatione postponere; ne totum corpus incipiat morbus invadere, si languor non fuerit curatus in capite.

nostro ossequio alla fede si è degnato di darci le prove razionali della rivelazione, non può essere un pretender troppo quando si chieggano ad un semplice vicario capitolare le prove della eccessiva potestà ch'egli vorrebbe spiegare sopra di noi. S. Paolo chiama ragionevole la fede; e noi predicheremo irragionevole o indiscutibile, che è lo stesso, la obbedienza? Nessuno di noi domanda di non obbedire; ma tutti abbiam diritto di sapere se sia legittimo il comando.

La questione troppo ingrandita della Società Ecclesiastica di Milano si riduce tutta qui: è una faccia sola e parziale della grande questione diocesana. La Società Ecclesiastica non conosce il mio nome, nè io so se il conoscerlo le sarebbe gradito. Posso però dirle che anche dall'ombra in cui sto osservandola, la rispetto e la riverisco: la rispetto e la riverisco particolarmente per ciò che nella sua esistenza scorgo il principio della legalità, l'idea che i preti devono essere governati dalle leggi e non dall'arbitrio, la grande massima che la chiesa cattolica non è, come vanno buccinando gli eterodossi, esosa altrice di schiavi. E dietro alle scarse file della Società Ecclesiastica veggo ben grosso numero di milanesi sacerdoti, che non le diedero il proprio nome, ma dividono le sue speranze di veder trionfare queste solenni verità a conforto dei timidi e dei pusilli, ed anche a confusione della eterodossia tentatrice. Devo però dire che un

tale trionfo sarebbe più facile e solenne, se questi molti, non accontentandosi di sterili simpatie, appoggiassero col loro personale concorso questo *Caroccio* della libertà ecclesiastica e della dignità sacerdotale: sa troppo del vile quel voler partecipare ai vantaggi della vittoria, senza dividere i pericoli della lotta, pronti fors' anche ai lamenti nel caso di una caduta: i veri forti sdegnano una corona offerta: la vogliono conquistare.

Con questo spettacolo davanti agli occhi possiamo dire agli illusi: odiateci; noi non rallenteremo il passo alla pacifica conquista della verità, alla vittoria della giustizia. Come gli apostoli combattevano infaticati al trionfo d'un principio che più tardi ha vinto, noi ci immoliamo al principio che vincerà perchè è giusto: abbiamo gli anni dinanzi a noi, ma gli anni affrettano il corso, gli anni maturano. Che se la tristizia dei tempi non ci consentirà le compiacenze della vittoria, noi cadremo gridando a quelli che ci opprimono il grido di Tertulliano e di Atenagora agli imperatori della persecuzione: condannateci, ma vi preghiamo a ricordare che siete ingiusti!

CAPITOLO IV.

Il rito ambrosiano.

Il rito è come la favella dei segni, la favella che manifesta le credenze, le tradizioni, le tendenze della Chiesa. *Legem credendi statuit lex supplicandi:* così papa Celestino. E un rito speciale è una speciale favella, è la espressione dello speciale carattere di una chiesa speciale. I cattolici degli antichi tempi avevano quasi in ogni provincia queste particolarità di riti, che rappresentavano la credenza comune della grande pietà cattolica e insieme la fisonomia particolare di ciascuna delle società minori. I secoli cancellarono quasi tutte queste differenze di forme: tra le pochissime, l'ambrosiana nostra è rimasta. Noi l'abbiamo cara non per gretta tendenza di municipalismo, ma per illuminato amore della fede: noi sappiamo che molte cerimonie, molte preghiere del nostro rito, perfino l'antichissima (forse la celebre *itala*) versione nostra del salterio arrecano

robuste armi ai dotti apologisti delle credenze cattoliche contro le aggressioni dottrinali dei protestanti.

Sono conosciute le due franche e forti lettere di S. Carlo in tutela del rito ambrosiano, quando sotto il pontificato del XIII Gregorio era operosissima in Roma una certa tendenza ad assorbire nella gregoriana tutte le latine liturgie. È noto altresì il breve di questo pontefice che fa ragione ai reclami del cardinale di S. Prassede. Chi ne volesse più estesa contezza, veda i laboriosi e lodatissimi *opuscoli liturgici* del sac. D. Giovanni Dozio, altro fra gli attuali dottori della biblioteca ambrosiana, e veda il II tomo dei documenti alla vita di S. Carlo di recente pubblicati dal can. Aristide Sala.

Queste cose conveniva ricordare perchè si conoscesse la ragione che ci impedisce di dare buon conto delle presenti condizioni diocesane sulle materie liturgiche. Anche ho voluto accennarle perchè non ha molto il segretario attuale d'un vescovo lombardo credette usarci misericordia chiamando il nostro rito una semplice *tolleranza* della S. Sede. Mi rincresce che il P. Taglioretti oblato di Rho, non abbia pubblicate certe sue memorie già preparate in risposta alla amara censura: l'oblato avrebbe eseguito il testamento di S. Carlo che alla sua congregazione specialmente raccomandava lo studio e la difesa del rito ambrosiano;

e il segretario avrebbe imparato a rispettare un po' di più quello che merita rispetto.

Cominciamo il nostro esame.

L'arcivescovo Gajsruck amò il nostro rito, ma non sempre lo amò secondo la scienza. Si devono a lui certe introduzioni di nuovi santi nella liturgia e certe modificazioni al Breviario; le quali non capricciose invero, egli fece però senza le forme consuete e legali per noi.

Un rito qualunque ha dei principii, delle massime generali che lo dominano tutto come la nota predominante d'un Corale gregoriano. A custodia di queste, S. Carlo, già promotore della istituzione di una Congregazione romana pei riti, eresse qui di consenso col pontefice una speciale congregazione del rito ambrosiano. Essa nei casi più solenni allargavasi ad abbracciare tutte le notabilità e specialmente i parrochi urbani; fatta così numerosa di senno e di voti, non consultava ma deliberava coll'arcivescovo nelle questioni liturgiche.

Gajsruck non ricordò questa storia e non rivocò o mantenne questa istituzione: nelle mutazioni del Breviario ebbe il consiglio di valenti ma privati, e per giunta privati che non ispiravano a tutti l'eguale fiducia nelle loro teologiche dottrine. Vedremo in seguito quel che avvenne dell'opera loro, condotta con persistente solerzia e senza abbandonare la regola da S. Carlo proposta alla

sua congregazione: richiamare e ristorare sapientemente l'antico.

Di Romilli non posso dire che amasse il rito nostro: forse era incommodo a lui, che sì presto si incommodava di tutto. Restituì la congregazione dei riti almeno sul diario milanese, e per conto delle nomine, non già per lo spirito e per l'ufficio originario. Tantochè lo stesso calendario diocesano mostrò ben presto di scordarsene, e a ragione o a torto che fosse, non si parlò più se non dei responsi della S. Congregazione romana.

Era antico costume che non molte eccezioni pativa, costume rigidamente mantenuto da S. Carlo, quello che perfino i regolari nelle parrecchie loro si attenessero fra noi al rito della diocesi. Ci voleva l'epoca di Romilli per vedere da una velleità livellatrice del P. generale dei Barnabiti in Roma, messa la parrocchia di S. Alessandro in Milano, parrocchia servita da Barnabiti, messa dico al punto di accettare volente nolente il rito romano. In tempi men freddi per le cose religiose il cimento poteva esser grave; però tanto lieve non fu, che l'agitazione popolare non obbligasse il mal capitato pensiero a tornare sull'ali dei venti là d'onde era venuto. Anche qui dirò a chi vuol saperne di più, che legga quei documenti dal can. Sala più sopra ricordati: gli sarà forse sorprendente il conoscere da quel fatto come Ro-

milli si baloccasse tra il suo dovere e le sue sim-
pati...

... ...mbrasse poco cotesto, aggiungerò,

la qui inclusa lettera.

...ne cosa

...ngregazi...
...zzobonell...

milli si baloccasse tra il suo dovere e le sue simpatie.

A cui poi sembrasse poco cotesto, aggiungerò, così a modo di parentesi, che perfino gli istituti religiosi di donne poterono sotto quel molle governo levare le loro pretese alla importazione del rito romano. Chi nol sapesse, le Dame del S. Cuore eran del numero: ora sono lontane da noi e non posso invocarne la preziosa testimonianza. Ma posso bene invocar quella delle figlie del S. Cuore che apersero casa in Arluno a quei dì. Ricordo che quelle delicate anime trovavano delle difficoltà ad acconciarsi con noi per la cagione del barbaro nostro rito: ricordo che patteggiavano il beneficio di loro presenza, ad una qualche riserva poco lusinghiera per noi. Come vadano ora le cose del rito in quel collegio d'Arluno, non sapranno se non gli addetti o i licenziati a penetrarne le soglie da un cerbero geloso che le custodisce.

Dopo tutto ciò anche Romilli ebbe sua parte di santi nuovi introdotti, e di santi vecchi spostati. Davvero che la compagnia dei santi quanto più è numerosa e tanto meglio mi affida: ma non so se le cose sarebbero passate sì lisce, se la milanese Congregazione dei riti fosse stata per Romilli qualche cosa di più che una semplice apparenza.

Questa Congregazione durante l'episcopato recente di Pozzobonelli fu interpellata sulla in-

troduzione dell'officiatura del S. Cuore di Gesù. Pozzobonelli era distintamente benemerito del rito ambrosiano: con una splendidezza non comune ne aveva ripubblicati i messali e i breviarii. Ebbene, Pozzobonelli non ebbe in quell'affare arrendevole la Congregazione, e l'officiatura del S. Cuore non si introdusse che assai più tardi. C'intendiamo, amico mio, che con questo non miro a lodare quel fatto: lo ricordo sol come una prova del come in passato la Congregazione si pigliasse sul serio, ed ora sia nome vuoto.

L'arcivescovo Romilli che, come già fu detto, era persuaso di far bene facendo il contrario di quanto aveva fatto il predecessore, diede un pensiero anche ai breviarii, i quali racconciati com'erano da Gajsruck non gli piacevano. Da un documento che riferirò più sotto si apprende aver egli avuto eziandio dal Pontefice eccitamento e stimolo per mettersi all'opera. Il pontefice però non gli avrà probabilmente suggerito di fare il fatto suo con minore studio e minore legalità di quella s'era veduto in Gajsruck: molto meno poi gli avrà dato consiglio di lasciare che la ristampa dei breviari ambrosiani si riducesse precisamente alle meschine proporzioni di una speculazione libraria. Eppure fu così. Tenere nessun calcolo degli studi sostenuti dai collaboratori del defunto cardinale, limitare la fatica ad una semplice e pura riproduzione dei libri precedenti la pub-

blicazione di Gajsruck, aggiungendovi solo poche ed arbitrarie modificazioni, non esaminare niente in forma collegiale e canonica, affidare impresa e sussidii a due sacerdoti che avranno ogni merito, ma per fermo non sono eminenti, nè lo pretendono, nella dottrina: questo è tutto quanto ha operato Romilli in tale affare.

A sanare tutte coteste originali peccadille, l'arcivescovo od altri col suo nome desiderò da Roma una esplicita approvazione dell'opera sua; ma lo sopraggiunse la morte prima d'averla ottenuta. Il clero da lungo tempo avvezzo al silenzio, taceva. Il vicario capitolare era predestinato a coronare codesta impresa; intantochè anche il civile governo vi riconosceva un merito sufficiente per dispensare la croce di S. Maurizio e Lazzaro ad uno dei due impresari sopra ricordati.

Il vicario dunque doveva finirla, e la finì col ricevere il tardivo rescritto che qui riporto, e che fu sollecitato a Roma dai due impresarii, i quali con ciò speravano di dare spaccio più pronto alla edizione già compiuta ed avvenuta presso il libraio. Il rescritto dice:

MEDIOLANEN.

Quum Breviarium Ambrosianum typis Mediolanensibus editum Anno MDCCCXLI ob novitates permultas temere in illud inductas Apostolicam

Sedem gravi mœrore affecisset, cl. mem. Archiepiscopus Mediolanensis Bartholomæus Carolus Romilli paterni Sanctissimi Domini Nostri Pii Papæ IX monitis obsequutus novam ejusdem Breviarii editionem Anno MDCCCLVII in lucem prodire jussit.

Quo vero nova isthæc editio votis Apostolicæ Sedis apprime responderet, doctis piisque viris in consilium adscitis, non modo ad veteres, probatasque Breviarii Ambrosiani editiones illam exigi curavit, sed etiam sedulo cavit, ut si quid in ea, gravissimis suadentibus causis reformandum videretur, id minime fieret nisi consulta prius hac Sacra Rituum Congregatione, ejusque accedente auctoritate.

Tot itaque curis editione adornata, cum per eam Breviarium Ambrosianum veteri suæ puritati juxta mentem Apostolicæ Sedis fuerit restitutum, æquum huic Sacræ Congregationi visum est prædicti Archiepiscopi memoriam hoc etiam titulo de Ecclesia Mediolanensi optime meriti debitis prosequi laudibus, confectamque ab eo Breviarii Ambrosiani editionem, prout ipse adhuc vivens desideraverat, approbare.

Eadem quapropter Sacra Congregatio, præhabito Sanctissimi Domini Nostri Pii Papæ IX oraculo, commemoratam Breviarii Ambrosiani novissimam editionem Anno MDCCCLVII cusam, et in quatuor voluminibus distributam veluti Apostoli-

cæ Sedis menti consonam præsenti Decreto commendare, suæque approbationis suffragio munire dignata est, jussione addita, ut quoties futuris temporibus vel dictum Breviarium, vel excerpta ab eo pro Diurno, aliisque similibus Liturgicarum precum libris sint imprimenda cum hac editione concordare omnino debeant: contrariis non obstantibus quibuscumque.

Die IX Junii MDCCCLIX.

C. EPISCOPUS ALBANEN. *Card.* PATRIZI
S. R. C. Præf.

H. CAPALTI *S. R. C. Secr.* (1)

(1) Milano.

Poichè il Breviario Ambrosiano edito con tipi milanesi l'anno 1841, abbia, per le molte novità in quello temerariamente introdotte, recato gran dolore alla Sede apostolica, l'Arcivescovo Milanese di ch. memoria Bartolomeo Carlo Romilli, seguendo i paterni avvisi del Santissimo Signor Nostro Papa Pio IX, ordinò fosse data in luce una nuova edizione dello stesso Breviario l'anno 1857.

Perchè poi questa nuova edizione rispondesse tosto ai voti della Sede apostolica, chiamati a consiglio dotti e pii uomini, non solo curò di condurla sulle antiche e già provate edizioni del Breviario Ambrosiano, ma schivò con ogni attenzione, perchè se mai per gravissime ragioni fosse in questa apparso alcuna cosa da riformare, ciò menomamente non si facesse, senza consultare dapprima questa Sacra Congregazione dei riti, ed avutone il di lei suffragio.

Essendo che per tale edizione compilata con tante e tali cure, il Breviario Ambrosiano si vegga secondo la mente

Mi permetto alcune osservazioni. Non si può dolersi della S. Sede che interpellata risponde: si può di Romilli che domanda una approvazione non domandata mai dai suoi predecessori, una approvazione preventiva, la quale include la abdicazione di quella autorità che gli arcivescovi di Milano siccome Capo-rito esercitarono fin qui. Si può dolersene perchè Romilli prima di abdicare quel che non era suo e personale, avrebbe

della Sede apostolica restituito alla primitiva sua purezza, giusta cosa parve a questa sacra congregazione l'onorare con debite lodi la memoria del sopradetto arcivescovo che anche per questo titolo ha degnamente meritato della Chiesa milanese, e l'approvare, come egli stesso ancor vivo aveva desiderato, l'edizione del Breviario da lui pubblicata.

Per la qual cosa la stessa Sacra Congregazione, udito dapprima l'oracolo del Santissimo Nostro Signore Papa Pio IX, si è degnato di commendare col presente decreto, come consona alla mente della S. Sede, la commemorata ultima edizione del Breviario Ambrosiano, stampato l'anno 1857, e distribuita in quattro volumi, e di munirla del suffragio della sua approvazione, aggiunto però il commando, che ogni qualvolta nell'avvenire, o il detto Breviario, o le parti di esso tolte pel Diurno, o da altri consimili libri di preci liturgiche si debbano stampare, concordino sempre in tutto con questa edizione, non ostante qualunque cosa in contrario.

Addì 9 giugno 1859

C. Vescovo d'Albano Card. PATRIZI.
Pref. della S. R. C.

CAPALTI *Secr. della S. R. C.*

dovuto sentire la congregazione milanese e specialmente il Capitolo debitamente e liberamente consultato.

Il *grave dòlore* della S. Sede può esser giusto ed ella sarebbe stata nel suo diritto dando a questo dolore una espressione anche più solenne e decisiva: nessuno di noi le ne avrebbe mosso querela se ci avesse detto: condanno il vostro nuovo breviario del 1841, perchè contiene questo e questo errore. Ma davvero mi rincresce per la sua dignità che in cosa sì grave abbia soffocata in sè la parola della verità dal 1841 fino al 1857, e che anche in questo estremo l'abbia pronunciata non da sè, bensì sull'eccitamento e sulla domanda del nostro arcivescovo. Anche mi rincresce che questo grave dolore manifestato così di sbieco e per inciso, non accusi che *novità temeriariamente* introdotte. Le novità possono essere buone o cattive: anche l'antico è nuovo quando si dissotterra e si mette sugli occhi ad una generazione obliviosa: nel breviario del 1841, v'ha più d'una di queste antichità che sembrano novità agli ignari: la S. Sede intese di dolersi anche di queste? Non posso crederlo: essa parla di novità *temerarie*.

Buon Dio! chi non si sentirebbe imbarazzato in faccia a questa condanna di temerità contro un morto che non si potrà difendere? Io non fui tra quelli che approvarono e lodarono il bre-

viario del 1841, quando apparve tra di noi; ma questo mi dà maggior diritto di pronunciare adesso una parola di difesa per una memoria troppo insidiata da nimicizie ignobili. Allora ho biasimato, perchè al biasimo si poteva rispondere e mostrarne l'ingiustizia: era un biasimo onesto. Adesso debbo dire che Gajsruck quando pure si ammette che non facesse benissimo, non fu però temerario, non fu di mala fede, non fu senza consiglio e senza leale indagine del vero. L'ingannarsi non costituisce la temerità. Forse la S. Congregazione Romana ha voluto darci in questo una prova di più che essa non pretende alla infallibilità del giudizio.

Il rescritto continua lodando l'arcivescovo Romilli per quel che ha fatto o che doveva aver fatto, e sancisce (ancora indirettamente) il principio che va bene non si faccia nulla *nisi consulta prius S. R. C. ejusque accedente auctoritate.* A S. Carlo non si sarebbe scritto così: alla consulla preventiva resa qui obligatoria, egli avrebbe risposto coi brevi di Gregorio XIII, e colle consuetudini inviolate.

Finisce il rescritto col comandare, *jussione addita,* che per l'innanzi il libro delle Ore Canoniche non si stampi più se non in perfetta concordanza colla edizione che ne ha fatta Romilli. Ecco piantate le colonne d'Ercole agli atrii del santuario. A questo modo può sciogliersi anche

la congregazione romana, perchè con due o tre altri precetti di questo genere non ci sarà più bisogno di consultarla in nulla.

Però si deve credere davvero obbligatorio questo comando ? Esporrò i miei dubbi. Non è evidente che le costituzioni fondamentali della congregazione romana le attribuiscano facoltà di simili ordinazioni. Se volevano farsi, conveniva usare una forma più solenne, più diretta, come ha sempre fatto la S. Sede; ci voleva un breve apposito che per elidere la forza dei precedenti dicesse alla congregazione milanese d'andarsi a riporre, stantechè l'avrebbe surrogata in avvenire quell'altra. Ci voleva poi per lo meno che il capitolo e la diocesi ne sapessero qualche cosa e che un tale decreto fosse legalmente intimato.

Dico legalmente intimato, perchè intimazione non considero il semplice e clandestino avviso che ne stampi il vicario per compiacere quei due ricordati impresari. Quei due si tolsero forse la cura di appiccicarlo al cartone di quelle molte copie ancora invendute, di cui conservano il deposito. Non voglio dimorarmi nell'esaminar quell'avviso e contestarne le contestabili asserzioni: m'accontento di osservare che non fu diramato, che è ignoto ai parochi, almeno a molti a cui ne ho fatta espressa domanda, che è ignoto o certo non accettato dal capitolo il quale continua l'ufficiatura coi breviarj precedenti quello

del 1841, che manca di alcune forme necessarie alla legalità e autenticità di simili atti (1).

Ora tu hai quanto basta per vedere quali siano le nostre condizioni presenti quante al rito. Ciò ti dimostri quanta gratitudine dobbiamo averne a Romilli e all'attuale vicario capitolare.

(1) Ne riporto qui il tenore che è come segue:

CAROLUS CACCIA-DOMINIONI *Dei et apostolicæ sedis gratia Episcopus Famaugustæ sede Mediolanensi vacante vicarius generalis capitularis.*

Universo Clero Mediolanensi salutem in Domino.

Breviarium Ambrosianum ad mentem Summorum Pontificum Gregorii PP. XVI, et regnantis Pii PP. IX. solicitudine et vigilantia Bartholomæi Caroli Comitis Romilli Archiepiscopi novissime impressum, nunc tandem, Deo auxiliante feliciter absolutum, atque a S. Sede Apostolica adprobatum, ut patet ex litteris hic adjunctis, vobis lætanter proponimus. Cum vero hæc editio in lucem prodeat novitatibus omnibus emendata, quæ in postremam anni 1841, inductæ fuerant et quas Archiepiscopus ipse Cardinalis De Gajsruck rejicere statuerat; tum Nos inhærentes Decreto XXII Synodi diœcesanæ XXXV, quo satis aperte innuitur: *Unam eamdenque esse oportere Divini Officii recitandi rationem*, prædictam novissimam Breviarii Ambrosiani editionem vobis quam maxime commendamus.

Reliquum est, ut ipsius Sancti Caroli verbis vos omnes in Domino nostro Jesu Christo hortemur, ne cursim, ne perturbate, ne oscitanter tantæ religionis opus expleatis, sed clare, et attente interior animus sequatur pietatem

verborum, et temporariis laudibus ita Divinæ Majestati placeatis in via, ut sempiternis in Patria exultetis.

Datum Mediolani ex Ædibus Archiepiscopalibus x. Kal. Septembris MDCCCLX.

—

CARLO CACCIA DOMINIONI *per grazia di Dio e della Sede Apostolica vescovo di Famagosta e, vacante la Sede milanese, vicario generale capitolare.*

A tutto il clero milanese salute nel Signore.

Il Breviario ambrosiano secondo la mente dei sommi pontefici Gregorio PP. XVI e del regnante Pio PP. IX, per la sollecitudine e vigilanza dell'Arcivescovo Bartolomeo Carlo Romilli nuovamente stampato, ed ora finalmente, per grazia di Dio felicemente compiuto, e dalla S. Sede approvato come si vede dalle lettere qui unite, a voi lietissimamente presentiamo. Siccome poi una tale edizione esce alla luce, emendata da tutte quelle innovazioni che v'erano state introdotte nell'ultima dell'anno 1841, le quali lo stesso Cardinale De Gajsruck aveva stabilito di abbandonare; così noi appoggiati al Decreto XXII del Sinodo Diocesano XXXV, dal quale abbastanza chiaramente s'insinua: *che il modo di recitar l'officio deve essere uno solo e lo stesso*, la predetta ultima edizione del Breviario ambrosiano caldissimamente a voi raccomandiamo.

Non ci resta se non colle parole dello stesso S. Carlo, esortare voi tutti in G. C. Signore Nostro, perchè un tanto atto di religione non lo abbiate a compiere nè precipitosamente, nè confusamente, nè con dissipazione, ma in modo chiaro, e con tale attenzione che l'interno affetto risponda alla pietà delle parole; cosicchè con queste lodi transitorie piaciate così alla Divina Maestà su questa terra, da esultare un giorno con quelle eterne nel Cielo.

Dato a Milano dal Palazzo Arcivescovile 23 agosto 1860.

CAPO V.

Amministrazione delle cause pie di culto.

Non posso dispensarmi dall'esaminare almeno sotto qualche punto di vista anche la questione materiale del clero e del culto. So quello che mi potrebbero opporre coloro i quali vedrebbero volentieri spiritualizzato il clero ed il culto, fino al punto da scomparire dal novero degli oggetti sensibili. Gli uomini seri però sanno di dover pigliare le cose come sono, e credono possibile migliorarle solo a patto di non dimenticare quel che sono. Si dica dunque più o meno avaro il clero, e si metta anche me nel numero degli avari; crederò sempre che le questioni della natura di questa, non si potranno mai soffocare. Prima converrebbe che gli uomini non ammettessero nei loro fratelli il diritto di vivere, e non confessassero che la vita porta con sè le sue indeclinabili necessità.

Dirò dunque anzi tutto che l'amministrazione delle Cause Pie di culto è presso di noi governata colle leggi italiche, e le poche modificazioni posteriori. I vescovi non vi esercitano una diretta e molto larga ingerenza, ma hanno il torto di non aver saputo fin qui render una tale ingerenza accettabile alla civile autorità. Se è troppo, detto dei vescovi in genere, lasciamelo dire almeno per quanto risguarda la diocesi milanese.

Nessun pensiero dell'avvenire, nessuna grande idea di possibili riforme, è balenata da un pezzo alla mente di chi ci regge. Forse perfin le speranze altrui sembrano sogni.

Nel grande rimescolarsi degli interessi materiali, nella profonda modificazione sociale a cui siamo avviati, nelle lotte già intimate e che scoppieranno forse presto intorno alla questione della proprietà ecclesiastica, si è mai posto mente qui ad alcun pratico progetto di migliore riparto dei beni liberi, o di precauzione contro le evenienze non lontane? Mi ricordo bene che un vescovo Calabiana fin dal 1855 in Piemonte affrontò arditamente questi ardui problemi, e ne formulò non meno gravi progetti. Ma il nostro vicario nè Romilli non sono un Calabiana: io pretendo troppo.

Almeno mi dessero, invece di sterili o irritanti proteste, qualche po' di cura a non perdere ogni filo per condurre a meglio le condizioni gene-

rali dell'amministrazione e le speciali dei preti! Bada invece quel che accade. Da tanto tempo il R. Ministero promette una legge nuova sulle fabricerie e sui subeconomati. Un vescovo od un vicario che pigliasse le cose pel suo verso, non dovrebbe avvicinarsi a questi nuovi legislatori e almeno susurrar loro all'orecchio quelle notizie, quegli avvisi se volete così, i quali tolti dalla pratica ispezione dei delicati rapporti in cui si affacciano tali leggi, valessero a renderle più consentanee al bisogno, più giuste, più feconde di concordia tra la ecclesiastica e la civile autorità? Dovrebbe essere, ma non è.

È un pezzo che molti poveri parochi aspettano la sistemazione più equa delle congrue da parte del governo: l'avevan promessa perfin gli austriaci, che almeno di promesse eran generosi. La nostra curia ha fatto un passo per affrettarla? è preparata coi suoi dati statistici a coadjuvarla, quando l'ora aspettata suonasse? Risparmiami la risposta: già l'indovini.

È anche un pezzo che i coadjutori della città i quali godono un antico assegno erariale come indennità di alloggio, desiderano vedere introdotta una maggiore proporzione tra la quantità dell'assegno e la spesa enormemente cresciuta degli affitti. A questo punto non devi domandare se il vicario se ne occupi: domanda se lo sappia. Come puoi credere che lo sappia se lui e Ro-

milli ad una, non si sono mai accorti della differenza dei tempi, nemmeno per ragguagliare alle condizioni mutate la antica limosina della santa Messa? E parlo di limosina in istretto senso, perchè tanti ci vivono, e unicamente di questo; perchè nelle diocesi venete questa riforma fu fatta da anni; perchè qui stesso fu proposta e studiata invano non è forse un lustro da un onesto curiale troppo presto rapìto alle speranze di molti. Che dunque? Volete proprio che i preti vi stendan la mano a domandar quest'obolo di giustizia? Volete che assaporino la vostra sollecitudine paterna colla umiliazione della mendicità?

E intanto che non si curano i bisogni, è naturale che vitali interessi se ne vadano perduti. A sola cagione di esempio ricorderò le pensioni governative che si pagavan dall' Austria ad un cherico ogni quaranta parrocchie per tutte le diocesi lombarde che mandassero questi pensionati al seminario di Milano come a seminario centrale. Era compenso di antichi debiti sul fondo di religione. Dove son ora quelle pensioni? L'Austria da 8 o 9 anni se n'era scordata: naturalissimo. I vescovi, compreso Romilli, se ne scordarono anch'essi; e per Romilli era anche questo naturalissimo. Le pensioni scomparvero; ed ora che l'Austria ha dei conti più serii ad aggiustar coll'Italia, i nostri cherici resteranno colle mani vuote.

Al nostro seminario aveva pensato una benefica patrizia, la contessa Dugnani, fondandovi un istituto di perfezionamento teologico, allo spendio del quale lasciava un reddito ora di circa trentamila lire per diventar ben presto di cinquanta. Se la pietà del vicario non avesse trovato qualche intoppo per via, quel reddito sarebbe da due anni trasferito a Roma. Vero è che nessuno ora conosce a che serva qui; ma almeno è qui, e a suo tempo potrà rispondere alle religiose intenzioni della fondatrice.

Queste cose le ho volute riferire perchè son vere e perchè son gravi. Ma non bastano a darti la misura dell'incuria in cui si lasciano gli interessi materiali del clero. Dovrei aggiungere: se altri si occupa di tutelarli, si vede così paralizzato dall'aria che spira da certe aule curiali, che è costretto a interrompere l'opera sua. Questo è all'indirizzo della società di Mutuo Soccorso pel clero, avviata qui da tanti distinti sacerdoti e posta sotto la presidenza dell'arcivescovo. Domandate perchè il preposto Merini, il ragioniere Griffini, il canonico Avignone e tant'altri, abbian sospeso a mezzo la faticosa impresa. Vi risponderanno additando la tempesta che rugge loro d'intorno, alimentata dal soffio che ha già sconvolta tutta quanta la diocesi.

Non è a dire però che mentre si trascura la sostanza delle cose, si lasci altresì da banda ogni

apparenza. È una colpa che fin dal capitolo 2, ho dovuto imputare all'autorità ecclesiastica, l'accontentarsi e quasi compiacersi delle forme: ora dirò un fatto che nuovamente conferma il precedente giudizio. A Romilli furono fin dai primi suoi anni di episcopato, sobillate delle calunniose censure contro il subeconomo dei vacanti benefici per la città. Credette o gli fu fatto credere che promovendone la destituzione, egli sbarazzava il terreno e avrebbe potuto aggirare le cose per modo che l' ufficio subeconomale passasse nei locali dell'episcopio. Capiva benissimo che il locale non muta la natura d'un ufficio nè i suoi principii direttivi, che anche nell'episcopio il subeconomato sarebbe rimasto quel che era, un ufficio civile: capiva, ma pure questo trasporto di sede, questo averlo così come sotto la sua mano, salvava un po' le apparenze e faceva credere che da lui, esclusivamente dipendesse. Balenata al pensiero questa singolare scoperta, bisognò movere le montagne e far del male, ma riescirvi. Era subeconomo allora il proposto Ratti: sotto il peso di tante brighe il proposto fu dimesso. Se ne è querelato all'arcivescovo il quale se ne scusò pietosamente, dichiarandosi forzato dalla prepotenza militare d'allora. Si dolse quindi il Ratti della violenza dei soldati e da persona della famiglia imperiale ottenne di chiarirsene collo stesso Radetzki. Quale sconforto al per-

seguitato da tutti, quando dalla stessa elevata persona gli fu trasmessa una lettera del maresciallo, nella quale questi si protestava innocente di tutto, dichiarava d'aver appoggiata la destituzione di Ratti, solo perchè da ben tre volte gliene fece pressantissima istanza Romilli!

Ti farà ribrezzo questo contegno dell'arcivescovo; il percosso glielo perdonò; possiamo perdonarglielo tutti, ma a condizione che non si dica più: sono i giansenisti, sono i membri della piccola chiesa, che hanno avvilita la ecclesiastica autorità e lanciata la diocesi in un precipizio. A Romilli poteva esser permesso il sognare giansenisti dappertutto, a noi sia permesso desiderare che nessuno imiti questi suoi fatti.

Quando l'amministrazione ha questi piedi di creta, puoi far conto che non sarà in prospero stato nemmeno il poco che le rimane di efficacia. Vedi. Il campo che alla amministrazione ecclesiastica rimane più libero, è quello delle riduzioni di oneri pii e delle dispense. Sta bene una certa inclinazione alla condiscendenza, che la nostra curia conserva da tradizioni antiche: la volontà dei morti non dev'essere una strozza alle fauci dei vivi. Ciò posto, non sarebbe desiderar troppo se si attendesse che certe legalità salutari e certe forme di prudenza pratica non mancassero mai nelle concessioni di tale natura. Se si dicesse p. e., non si accorderanno dispense in

cause pie affette da pratronato senza l'intervento necessario dei patroni; non si accorderanno che a favore di cause pie affini e rispettando quanto è possibile la territorialità delle fondazioni; non si accorderanno senza darne avviso alle persone ed agli istituti che vi abbiano interesse, affinchè non si cruccino invano dell'inadempimento di oneri dispensati a loro insaputa. Se si dicesse così, non si ripeterebbero che i canoni della più elementare condotta di questo genere di affari; ma si direbbe insieme una severa condanna della pratica presente. Mi sarebbe agevole aggruppare citazioni e aneddoti in appoggio del mio asserto: accennerò soltanto che senza il nostro scomposto sistema curiale, certe favolose deviazioni dei pii legati publicamente imputate a Prada e non ismentite mai, non sarebbero state possibili.

Forse questi scandali furono possibili e facili, non solo per la poca osservanza delle massime direttive in argomento, ma anche per un tal quale disordine materiale d'uffici e di mansioni che resero proverbiale la curia specialmente negli anni infelici in cui era cavalcata da Prada. Qualche cosa dopo si è fatto al riordinamento; molto ancora rimane. Rimane la faticosa lentezza con cui si sbrigano queste faccende amministrative; rimane un poco altresì di imperizia delle competenze per forma, sicchè ad ogni tratto ti senti

insegnare che bisogna ricorrere a Roma. È giusto ricorrere a Roma; ma è anche giusto tenersene sciolti in quelle cose che Roma stessa indulge ad una necessaria speditezza. Se il vicario capitolare si occupasse di conoscere i limiti e le demarcazioni del rispettivo confine, saprebbe p. e. come la stessa congregazione del concilio e gli altri uffici romani abbiano ammesse delle pratiche larghezze per gli affitti lunghi, ecc., a favore della diocesi milanese, appoggiandosi ad antiche consuetudini e ad economiche necessità locali. Questo principio della consuetudine sancito da tribunali romani a nostro favore, quanti ritardi e quante inutili spese risparmierebbe a quelli che nella definizione dei loro affari hanno bisogno l'intervento della curia! (1).

Oltre di che, con una sistemazione più razionale degli ufficii si provvederebbe alla maggiore sicurezza degli atti medesimi e ad un migliore trattamento degli impiegati. Mi rincresce di dover

(1) La generale sfiducia inspirata da questo stato di cose, fa sì che delle annuali messe insodisfatte non si trasmettano più o quasi più alla curia le limosine come sarebbe dovere. Lo argomento dai bisogni di questa natura confessati sovente dalla curia stessa, e da quel che ho udito d'alcuni parocchi, i quali appunto per questo titolo di sfiducia cominciano a fare il vescovo in casa loro per le dilazioni o dispense relative. Solo da pochi mesi tale sfiducia va scemando, perchè alcune persone di onestà conosciuta si sobbarcarono ad uffici curiali.

confessare che il vicario in parte non abbia avvertite, in parte abbia fiaccamente tentato di riparare ed anche in parte aggravi queste bisogne. Le Curie sono eminentemente conservative e per ciò appunto giungono a conservar troppo poco, come nel caso che sono per dire. Il cancelliere o l'officiale attuario della Curia era sempre un notaio; i suoi atti avevano perciò fede pubblica e pubblica custodia. Ora, negli atti di erezione canonica d'un beneficio, interveniva il cancelliere notaio; e quegl'atti rivestivano per ciò il carattere della pubblicità colle sue conseguenze legali. Adesso e da varii anni, i decreti di erezione non hanno più tale carattere, ma si riducono a semplici atti d'ufficio, la cui conservazione, per dir solo di questa, è di ciò stesso molto dubbia. Questo avviene perchè si vuol conservare la formola antica, e materialmente mantenere l'intervento dei nomi vecchi, senza attendere se ora quei nomi rispondano alle cose.

Il trattamento presente degli impiegati curiali non è tanto, nè dà troppa ragione a pretender da loro un lavoro normale. Il vicario potrebbe con una sistemazione diversa migliorarlo, ripartendo più equamente la somma di 9.m. lire annue assegnate a questo scopo sulla mensa arcivescovile. Innanzi tutto troverebbe un margine disponibile quando non ne facesse l'antica parte a Prada, che mi si dice continui a percepire l' appunta-

mento d'un ufficio da tanto tempo cessato in lui. È vero che egli non pare aver cessata la sua pericolosa cooperazione al vicario: ma questo non fa che un lavoro clandestino s'abbia a retribuire con assegni dovuti ad un pubblico servigio.

Dacchè ci troviamo in questo pecoreccio dell'interesse materiale, voglio notarti anche un'altra sfortuna che il vicario subisce e fa subire. In Curia v'ha certo tale che ad ogni cambiamento di ministero doveva esser cambiato per dare una legittima soddisfazione a molti reclami dei clienti, e che tuttavia ha l'abilità di seppellire i ministeri succedentisi ed adagiarsi sempre meglio sulle loro ruine. È un uomo contro il quale non ho niente da dire come attento e faticatore: solo è più che un poco notato di concussione nelle tasse. Per tenere sollevati, come si dice, i preti dalla taccia di ingordi, egli ci si mescola; ed egli è laico. Il suo nome si meraviglierebbe forse di trovarsi qui in mezzo a cose sì gravi: io dunque lo tacerò. Ma giova conoscer l'uomo, dacchè ha tanta bravura nelle taglie, da poter insegnare le forbici a un subeconomo; bisogna che te lo descriva. Somiglia un poco quegli antichi guardiani dei castelli baronali, quegli argo in miniatura che dovevano essere, come li pingono i romanzi, brutti, tagliati ad angoli retti, ma pronti, vivaci, tutt'occhi. Eccolo: il crine arruffato e in processo d'emigrazione; densa, nera, irta la barba; il guardo a

lampi decisi; la voce chioccia ed educata al rimbrotto; il gesto affaccendato; disobbediente la gamba. L'uomo è questo. Io gli voglio bene, io; ed è perciò che dopo tanto gire su e giù per le scale curiali, gli auguro il meritato riposo.

CAPITOLO VI.

Gli ordini religiosi.

Innanzi di allargarmi in questa spinosa materia, fo la mia professione di fede intorno agli ordini religiosi. Non sono per nulla avverso a queste benemerite associazioni: se qualche mordente parola m'è uscita dal labbro contro dei religiosi, non era per censurarne la istituzione, ma il traviamento che deploro in parecchi dei suoi professori. Egli m'è avviso che laddove gli ordini religiosi mantenessero incorrotto lo spirito da cui sono nati, molto bene la Chiesa, molto bene la società ne trarrebbero. È per questo che anche in mezzo alle parziali deviazioni, serbo sempre fede al principio vitale da cui sono informati: io credo perfino all'ardua possibilità della riabilitazione dei gesuiti, quando smettano le profane inframettenze e meglio si ricordino di Dio.

Il pericolo vero della loro numerica abbondanza non esamino qui, come cosa affatto relativa. Egli

però mi sembra che in paesi retti ad ordini liberi, gli istituti di quell'indole siano meno proficui perchè si incontrano in condizioni pericolosissime. Questa opinione la divido con un vescovo missionario d'America. La perenne mobilità di quegli ordini, e la acquisita immobilità di questi istituti sono un fiero contrasto.

Dopo tutto ciò e per accostarmi all'argomento nostro, aggiungerò che gli ordini religiosi non possono senza un comune danno assumersi come centri o perni dell'azione episcopale nell'amministrazione di una diocesi. Chi non lo credesse a me, se la intenda col pontificale romano che nella formola del giuramento per un vescovo eletto, lascia intravedere ben chiaro questo pensiero. Il vescovo giura di visitare ogni tre anni, per lo scopo indicato nella *introduzione,* le tombe degli Apostoli, e dice che ove per sè non possa, lo farà inviando altra delle principali dignità diocesane, o alcuno dei più insigni ecclesiastici, o almeno un qualche sacerdote, o, per disperato di meglio, qualche regolare e dei migliori. Benedetto XIV, nel libro *de synodo* ci si ferma; e senza che nè lui nè il pontificale lo dicano, mi pare da questa maniera risulti chiaro al vescovo un indiretto insegnamento. L'insegnamento sarebbe: a conoscere, ad esporre, ad apprezzare degnamente le condizioni della vostra diocesi, scegliete sempre un prete; perocchè in questi argomenti

di pubblico interesse e di pubblica disciplina va sempre innanzi al regolare il prete secolare.

Non era inutile esporre queste teorie: sono la guida a riconoscere quanto fosse ai principii canonici contraria la preferenza e l'esclusivo abbandono di Romilli specialmente, in mano dei regolari.

Per allogare i cappuccini allo Spedale di Milano, ne costituisce una singolare parrocchia e tale che va fuori delle consuetudini tutte e delle norme del buon diritto. Poichè la nuova parrocchia non è data in *abitualità* o in solido all'ordine dei cappuccini come si costuma; sibbene è riserbata all'ordinario per tempo, tantochè l'arcivescovo è per quella parrocchia e arcivescovo e parroco insieme. Era, bisogna credere, una previdenza per eventualità di sfratto che si verificarono ben presto: ma migliore previdenza sarebbe stata il non toccare alla parocchialità. Il vicario deve darmi ragione in questo, poichè gli è ben presto cresciuto intorno l'imbarazzo della delegazione di facoltà ai sacerdoti che vennero dopo i cappuccini. Quella parrocchialità minacciò di sbocconcellarsi in due vicarie distinte, dello Spedale cioè e del Luogo Pio annesso di S. Caterina; nè forse la minaccia è al tutto cessata.

Quando piacque a Romilli di affidare la assistenza d'un carcere agli Osservanti, inconsulto il parroco locale, non dubitò di scrivere al civile

governo che stimava di propria facoltà limitare a sua posta la giurisdizione d'un parroco: una eresia nel diritto canonico parrocchiale, in grazia dei frati. Altri parrochi della città, quelli ad esempio di S. Eufemia e di S. Eustorgio, sanno per fatto proprio fin dove giugnesse questa predilezione per gli ordini religiosi non solo, ma ben anco per quelle istituzioni che dalla lunga li rassomigliano. Essi videro a due semplici collegi femminili accordata licenza di conservare in casa il S. Sacramento, e gli Olii dell'estrema unzione.

Non deve perciò recare meraviglia a nessuno che alcuna volta i frati dimenticassero la modestia necessaria nella vittoria. Le riserve e le mancanze dei delicati riguardi dovuti ai sacerdoti visitatori degli infermi nell'Ospitale, erano per parte dei cappuccini una naturale sebbene poco generosa dimostrazione di trionfo. Erano del pari gli sforzi e le novità non sempre lodevoli di certe straordinarie feste nell'Ospitale medesimo, dove si poteva forse applicare un celebre assioma di pubblica economia alla pietà, perchè si metteva in chiaro che — le piccole divozioni si alimentavano a scapito delle grandi.

Si è dubitato e ancor si dubita se nella momentanea prevalenza dei frati avesse a riconoscersi una servitù della politica che obbedisse allo spirito religioso esagerato e falso, oppure una servitù di questo a quella. Ci sono prove da una parte e

dall'altra. — La politica serviva al fratismo: chiamo così quella esagerazione. — Una società di sacerdoti si era raccolta per esercitarsi nella sacra eloquenza, e la chiesa della Vittoria era il luogo dei loro zelanti esercizj. Romilli vi intravide, ossia credette intravedervi l'organizzarsi del clero secolare per far concorrenza (non ridete, che è verità) al clero regolare nella predicazione; quindi e i consigli, poi le minaccie, poi le intimidazioni dissiparono ben presto quella utile e virtuosa riunione. — Il fratismo serviva alla politica. — Nel 1859 al sacerdote Spagliardi confessore addetto alle carceri di polizia, fu proibito di assistere a qualche detenuto politico. Il direttore in capo della polizia austriaca, al prete che liberamente si querelava dei negati sussidi religiosi, diede questa asciutta risposta: *chi vuole confessarsi, cerchi un frate, non un prete.*

Forse sarebbe giusto di stabilire che l'una cosa e l'altra fosse egualmente vera. In questo senso un po' di spiegazione ce la offrirebbero i convegni politico-religiosi che a pretesto di pietà si celebravano sovente nella chiesa di S. Damiano affidata da pochi anni ai gesuiti. La forma e il carattere delle persone solite comparire a quelle dimostrazioni religiose, ci darebbero in qualche modo il diritto di giudicarle così. Anche ce lo darebbe il segreto e illegale processo che fu tenuto dall'arcivescovo per sottrarre quella chiesa

al suo paroco distrettuale e confidarla ad un nucleo di gesuiti che scomparvero poi nelle mutazioni del civile governo. Scomparvero: ma se avessero durato, quella chiesuola la poteva diventare una specie di parocchia dei gesuiti. Essi mi autorizzano a supporre queste aspirazioni, dacchè mi sono ben note le prove fatte da loro per insediarsi a S. Simpliciano, nella cadente età dell' ultimo paroco defunto. E ciò, nelle viste di servigio spirituale: sarebbe stato un bene? Molti lo pensano: voglio dire le ragioni perchè io tengo una opinione contraria.

Non parlo della specialità dei gesuiti, nè d'altri; cerco in genere se la parocchialità affidata ad un ordine religioso prometta un grande profitto per le anime, e presenti delle valide garanzie per l'unità di direzione nella diocesi. Mi pare di no, e per l'una cosa e per l'altra. Non pel profitto delle anime: il regolare che diventa paroco, è paroco delegato; difficilmente può affezionarsi il popolo che forse domani dovrà abbandonare, perchè la parrocchialità in lui è passaggiera, viaggia a cenno del generale dalle sue alle altrui spalle: egli d'altronde o deve abbandonare le pratiche regolari che gli sono imposte dai voti, o le sollecitudini quotidiane di chi vive, come un paroco deve vivere, proprio per gli altri (1).

(1) A questo proposito è caratteristica la sentenza di un vecchio ed esperimentato sacerdote: *Un frate parroco, sarà o cattivo parroco o cattivo frate.*

Non per le garanzie di unità direttiva nella diocesi: il regolare dipende dal vescovo *sicut in quantum,* cioè molto relativamente; per lui prima del vescovo, e qualche volta perfino prima del papa, è il capo del suo ordine. Questo non par fatto davvero per l'unità direttiva, massimamente se si considerano i tempi e le passioni che corrono.

Comunque sia, è ben certo per tutti che le corporazioni non vanno bene alla direzione degli affari generali d'una diocesi. E noi di questo abbiamo avuto ed abbiamo anche di presente una dolorosa esperienza nell'influenza esercitata dagli oblati. Chi amasse rintracciar le cose *ab ovo,* si edificherebbe moltissimo su questa materia, leggendo nelle memorie del Beato Bescapè, di quante tribulazioni gli oblati o chi per loro operava, seminassero il difficile pontificato di Gaspare Visconti immediato successore di S. Carlo. Noi saremo meno curiosi, accontentandoci di ricordare quanto in un passato recente fosse compromessa la buona amministrazione della diocesi per influenza esercitata sotto Romilli dal P. Ravizza e da qualche altro degli oblati di Rho. Mi affretto a dire che quegli oblati operavano dietro le più rette intenzioni del mondo, seguendo l'impulso d'un animo pio e zelante. Questo però è appunto ciò che condanna più spietatamente il sistema. Debbo aggiungere per esser giusto, che gli oblati di Rho s' accorsero ben presto

della mala via, e da uomini onesti come sono, l'abbandonarono. Non voglio mettere a loro carico qualche successiva scappata individuale d'alcun di essi; nella generalità rispettarono e rispettano anche adesso lo spirito speciale della loro vocazione che li consacra al faticoso esercizio delle S. Missioni popolari. Questo fa che la loro casa si apra in mezzo alla diocesi come una antica città di rifugio, in cui possono senza diffidenza convenire gli uomini dei più opposti partiti a cercare il vero riposo dell'anima nell'amicizia di Dio.

La loro causa è per me radicalmente separata da quella degli altri oblati che reggono ora il seminario e, checchè si dica, il vicario capitolare medesimo. La condizione dei seminari è nota, e a me basta dire che nel senso educativo le speranze della diocesi sono svanite perchè si giunge a disamorare gli aspiranti alla carriera ecclesiastica, la quale sarà ben presto di questo passo deserta. Nel senso poi dell'istruzione, ricorderò questo solo, che il professore di diritto canonico non conosce nemmeno i limiti della sua scienza; la quale mentre dovrebbe occuparsi esclusivamente della giurisdizione esteriore, è da lui costretta a discorrere dei costitutivi d' un sacramento e decifrare le questioni del foro interno : lo so dall'esame dei casi di coscienza da lui proposti alle conferenze ecclesiastiche nel calendario di quest'-

anno. Il vicario vedrà da questo, se sia ragionevolmente provveduto ai futuri bisogni.

Quanto alle condizioni della diocesi, tutto questo libro ne testimonia dolorosamente; il perchè mi deve bastare la riflessione che soggiungo. Il vicario capitolare è di fatto, o per fermo figura di essere, in mano degli oblati. Vive con loro: ha dei loro un segretario, trova in loro dei difensori e degli incoraggiatori anche per quelle cose per cui non dovrebbe trovarne, i loro consigli ascolta: è una calunnia se il publico lamento fa responsabili gli oblati di tante miserie nostre? Apprezzo quant'altri mai la pietà che prodigarono ad un esule: la sventura è sempre rispettabile. Credo anche esagerata nella opinione di molti la loro influenza; ma quando le cose son giunte al punto in cui siamo, la loro cooperazione non si può credere semplicemente passiva (1).

Con tali fatti essi hanno dato una prova di più che le corporazioni religiose non sono nate

(1) A prova della tendenza centralizzatrice degli oblati ricorderò che vollero per sè una parocchia in città, e si infeudarono almen di fatto due dei principali posti del capitolo metropolitano: il penitenziere maggiore è un oblato, il teologo un altro oblato ossia un avanzo della congregazione antica collocato forse colà onde occupi la piazza finchè venga buono qualche allievo della congregazione ripristinata.

per avere nè tutta, nè manco principale parte e decisiva nella amministrazione di una diocesi.

Resta che discorriamo qualche cosa anche degli ordini religiosi di donne.

Dovrebbero essere assidua cura dell'autorità ecclesiastica, esse che per la debolezza del sesso e per la pietosa immolazione di sè al bene altrui, hanno si grande diritto alla di lei protezione. I padri santi ce ne hanno lasciati cento esempi. Ora domando: qual'è la protezione che essi ricevono? Dirai tu che sia proteggerli, il tollerare che preti senza cuore e fanatici (Dio li perdoni!) vadano seminando in quei vergini petti e nelle innocenti anime delle fanciulle a loro affidate, i sentimenti dell' odio politico e religioso? Eppure potrebbero insegnarmene qualche cosa certi esercizii spirituali predicati ripetutamente alle figlie della Carità in S. Michele alla Chiusa, e alle Orsoline in S. Ambrogio. Dirai tu che sia proteggerli lo abbandonarli alle pericolose insinuazioni di sacerdoti dimentichi della mitezza di loro missione? Eppure qualche cosa potrebbero saperne le Salesiane, per conto di certi direttori ben noti nella gonfia inettezza dello spirito (1). Dirai che sia proteggerli il non

(1) Il direttore delle Salesiane, è un tal Piatelli, intorno alla cui provenienza e gesta, può leggersi una caratteristica nota nell' opuscolo: *Il Seminario di Milano e gli Oblati.*

essersi per anco accorti della deviazione dal primitivo istituto, che si va gradatamente e largamente compiendo in alcuno di essi? Eppure qualche cosa potrebbero narrarne le suore della Carità, rette da una verga di ferro in mano d'una superiora poco materna, ristrette, angustiate nell'animo, sacrate ad una rigidezza di pratiche e di materiali osservanze che ne logora anzi tempo la vita!

Molto di più mi sarebbe agevole ricordare, ma ho detto anche troppo. Povere vergini, io vi ammiro e insieme vi compiango. Deh! pregate al vostro sposo celeste, che affretti per voi e per tutti il di della sua venuta!

CAPITOLO VII.

Il popolo.

Lo *Stato della diocesi* sarebbe incompleto se non esponessi come saprò meglio le condizioni morali del popolo: tali condizioni misurano la efficacia dell' impulso religioso che parte dalla autorità ecclesiastica.

Il popolo della nostra diocesi è per antica fede illustre ed affezionato alla religione dei padri: il suo spirito religioso si è mantenuto saldissimo attraverso le più contrarie vicende di rivoluzioni, di guerre, di oppressione dispotica. Fedele alle pratiche pie nella campagna, meno osservante nei grandi centri, è abbastanza istruito nelle massime della fede, frequente ai catechismi parrocchiali, e delle solennità religiose cultore devoto; esso può, come in generale le genti lombarde, essere riguardato con invidia da molti. Dignitoso ed austero, non mescola le minute osservanze e le quasi superstiziose forme alla gravità del suo culto: crede

ed opera virilmente: senza la leggerezza di quelli che Giulio Cesare se vivesse direbbe ancora *dediti religionibus*: senza le sbrigliate parvenze dei popoli del mezzodì.

Ciò mi pare innegabile se parliamo della grande maggioranza, che mantenuta e coltivata in questo spirito avrebbe potuto render più facile il cómpito della ecclesiastica autorità. Per somma sventura, questa negli ultimi anni non se ne curò gran fatto, credendo che le cose perchè bene avviate debbano andare innanzi da sè ; ed anche di presente essa non ne sembra impensierita.

Allorchè si ridestò l'entusiasmo nazionale essa se ne mostrò diffidente e lasciò trapelare nel popolo le sue antipatie. Per l'autorità ecclesistica e di conseguenza per molti parocchi (1) la questione, di questione sociale fu fatta una quistione politica; e invece di giudicarla coi principii del diritto naturale, la si giudicò con quelli del diritto positivo. Il popolo si risvegliò cercando l'indipendenza, la nazionalità, l'unità; era diritto semplicemente, puramente naturale: l'autorità ecclesiastica se ne allarmò e fece contrasto op-

(1) Dico per molti parochi, perchè non ne mancano, e sono in buon numero anche quelli i quali tengono opinioni affatto diverse: se non tutti si manifestano, è imputabile a cause ben diverse della adesione a principi retrivi.

ponendo a quel diritto incontrovertibile, il diritto della legittimità, del possesso, dell'interesse religioso. Ne sorse un deplorabile contrasto e si schierarono i preti chi di qua, chi di là. Ai preti che stettero coll'autorità ecclesiastica, il popolo diceva: non dovete, non potete entrare in politica: il Vangelo è una morale non una politica. E il popolo aveva ragione perchè le questioni della politica sono di quelle permesse e abbandonate alla disputazione degli uomini. Ai preti che stettero col popolo, l'autorità ecclesiastica diceva; siete traviati: dovete venire con me: io solo ho il diritto di governare le vostre politiche tendenze. E l'autorità ecclesiastica aveva torto, perchè questo diritto nessuno lo ha dato a lei, e perchè non difendevano quei preti una politica, una forma governamentale, ma un principio di diritto naturale a cui non possono nè preti, nè frati, nè laici rimanere estranei.

Intanto la divisione e la lotta crebbero: è mio dovere constatarne le dure conseguenze. Gli argomenti del combattimento entrarono in chiesa, turbarono la serena aura dei pergami, sedussero ed agitarono le coscienze. Il popolo cercava una festa religiosa per l'unità d'Italia, e molte chiese gli furono serrate in faccia: il popolo cercava i conforti del ministero di riconciliazione, e non sempre li ottenne, o gli furono avvelenati da altercazioni politiche. Il popolo meravigliato sentiva

chiamare socialistica, demagogica una aspirazione che il più semplice buon senso gli aveva fatto giudicare onesta: sentiva notati ad obbrobrio col nome di liberali in religione per dir libertini, quegli uomini e sacerdoti virtuosi e disinteressati che militavano con lui. Esso vedeva nelle valli remote e nelle diffuse pianure della campagna, abusata la semplicità della fede e consenziente nel suo silenzio l'autorità ecclesiastica. Ha temuto, non senza perchè, un vasto organizzarsi di reazione brigantesca che rinnovasse tra noi le scene spaventose del mezzodì. Dopo tutto ciò si è lasciato vincere dall'impeto della collera, rompendo ad atti di aperta violenza. Cacciato il vicario dalla sede, perseguito nel ritiro del *Paradiso,* minacciato nella Monzese Coblenza, egli patì ripetuti insulti, che se sono a lui provocatore un amaro rimprovero, sono sempre un pericolo e una condanna per chi li scaglia. Ora questo popolo è tratto in piazza; le sue passioni sono violentemente accese; alla mite ed ordinata pietà di un tempo, è succeduto lo scomposto trasporto degli odi suoi.

In questo stato di esasperamento possiamo noi vivere affatto sicuri che nessuno si lascierà sedurre da perfide insinuazioni? Non si è forse udito chi va ripetendo in mille forme, che la via più breve per togliere il poter temporale del papa sia quella di togliere al papa i credenti? che per

ottenere la resa della fortezza, bisogna deviar l' acqua che la disseta? che per giungere ad essere italiani, bisogna cessar dall' essere cattolici, che per far l'Italia, bisogna distruggere la Chiesa, giacchè la Chiesa divide l'Italia? Non vediamo noi raddoppiare gli sforzi a far proseliti in Milano le società eterodosse? Non leggiamo le aperte e pubbliche professioni di incredulità e di razionalismo che si vanno moltiplicando, e agghiacciano il cuore d'ogni sincero cattolico?

Nella sua rocca il Vicario capitolare, ossia il depositario dell'autorità ecclesiastica, vive alla men trista in qualche riposo; mentre nella città son pressochè soli i preti liberali che facciano testa a sì forte impeto degli avversari. Ma anche con ciò, si può avere molta speranza dell'esito felice dei loro sforzi, quando illusi fratelli ed anime sedotte distruggono colla sinistra quel che essi edificano colla destra?

In tale tramestio di passioni una cosa mi ha grandemente colpito. Gran numero di Italiani e di Milanesi scrive sovente contro il potere temporale del papa; ed io osservo che quasi tutti scrivono così, dichiarando di voler servire con ciò piuttosto e prima al principio religioso, che al principio nazionale. Per me essi sono migliori cattolici dei sedicenti cattolici francesi, i quali ingegnansi di persuadersi e di persuadere altrui che il principio religioso non regge se non si ap-

poggia all'elsa della spada. Gl' Italiani credono che senza quell' ingombro di forza materiale risorgerebbe a migliori destini; quei Francesi mettono un' altra volta i soldati intorno al sepolcro di Cristo, perchè Cristo non risorga. I fatti vicini saranno una sentenza tra questi litiganti: ma dal fatto che ho ricordato degli Italiani i quali scrivon così, io traggo due conseguenze. La prima è che quegli scrittori possono gridare alla calunnia contro chi li denuncia come nemici della religione, leggendo in loro dei pensieri che essi non manifestano. La seconda è che quegli scrittori sono altrettanti testimoni del pericolo in cui versa la religione a motivo delle lotte feroci intorno alla politica curiale di Roma e d'altrove. L'evidenza di tale pericolo mi sembra incontrastabile, ed io lo denuncio agli animi retti come una condizione ben triste del popolo cattolico fra di noi.

Quasi non bastasse questo, vi sono dei preti che chiamerò incauti, per non dire una più giusta ma più severa parola, dei preti i quali gettano in mezzo a questo popolo commosso ardenti scintille di nuovi incendi. Impotenti a sostenersi da sè, mettono il popolo a parte di un piato gerarchico, chè non è più di tanto la gran questione della Società Ecclesiastica. Insegnano questi preti a questo popolo ignobili sospetti sulla legittimità e sulla validità del ministero

ecclesiastico di tanti loro confratelli, predicando qualche cosa di poco diverso dalle proposizioni condannate per Innocenzo XI, per Alessandro VII ed altri, intorno alla inefficacia del sacerdozio in persone che colpevoli lo esercitano; e come colpevoli essi designano quelli che ancor nessuno ha realmente giudicato. Con ciò sbrancano dai pastori le agnelle e poi, lupi essendo, fingono di gridare ai lupi (1).

Quale possa diventare la fede del popolo, battuta da tante parti, io lo sento, ed in parte lo veggo: voglia Iddio che nè io, nè altri abbiamo troppo tardi gettato l'allarme. Ad ogni modo una conclusione ben dolorosa è questa. Lo spirito, l' anima d' un capo religioso dovrebbe sentirsi dappertutto a incoraggiare, a sostenere, a promovere la pietà sincera. Popolo infelice della mia diocesi, in nessun luogo, in nessuna opera tu senti quest'anima d'un capo, questo spirito d'un

(1) Alludo alle sconce designazioni di certuni che indicano tale e tal chiesa siccome pericolosa a frequentarsi, perchè servita da preti della società ecclesiastica; alle ridicole riserve di cert' altri che non apprezzano e non cercano predicatori se non estranei alla società ecclesiastica; alle ingiuriose astensioni di tali, che in alcune parocchie di campagna rifiutano perfino il loro intervento al suffragio dei morti, per non dividerlo con preti della società ecclesiastica; ai privilegi pretesi per certi domestici battesimi nobileschi, onde fuggire il contatto di parochi ascritti alla società ecclesiastica!!!!

vescovo! La tua vita religiosa mi somiglia quella d'un vecchio albero tarlato che si regge sulla corteccia indurita e non ha tutto perduto l'onor delle fronde. Com'essi, anzichè pel centro vivo tu ti alimenti per la circonferenza. Guai se la buffera ti batte!

Che se mai un giorno, Dio lo tolga! la fede cattolica non trovasse più in Italia che una tomba, su quella tomba i seguenti secoli addolorati leggerebbero: ecco dove l'ostinazione sconsigliata di Roma e de'suoi soldati, hanno condotto la fede di Tomaso d'Aquino, di Francesco d'Assisi, di Dante, di Torquato, di Volta, di Manzoni!!... Ma no: Dio ama troppo l'Italia: Egli farà il suo popolo più sapiente de' suoi capi!

---

propria
vedute
di ve-
essario.
si può
la dio-
alcuno
lifficile
'opone
razie?
ità di
ldolo-
ces-
d ora
potrà
sono
essio-

vescovo !
d'un vec
corteccia
delle fro
tu ti ali
buffera
Che s
cattolica
su quell
gerebbe
di Rom
di Ton
Dante,
Ma no
popolo

CAPITOLO VIII.

Le domande.

I vescovi, narrate le condizioni della propria diocesi, espongono alla S. Sede le loro vedute sui mezzi più acconci di avvantaggiarli o di venire al riparo dove sia riconosciuto necessario. Noi siamo giunti a quel punto in cui non si può più dispensarsi da somiglianti ricerche per la diocesi milanese; e forse anche prima d'ora alcuno dei lettori avrà pensato fra sè: non è difficile censurare gli altri; ma che rimedio ci propone costui contro l'imperversare di tante disgrazie? Proposte proprio io non ho alcuna autorità di farne: ho soltanto un po' di cuore per addolorarmi dei mali, e un gran desiderio che cessino. Per questo ci ho pensato un pezzo, ed ora metto in comune tali pensieri a cui si potrà dare il battesimo di utopie, ma che forse sono le sole capaci ad avviare qualche utile riflessio-

ne. Non farò dunque delle proposte : farò delle domande, delle domande a chi può cooperare nel bene, affinchè non dica : nessuno me lo ha mostrato. Le mie domande indirizzo al popolo, al clero, al capitolo , al vicario.

Al popolo. — Il popolo nello stesso stato di eccitamento in cui fu tratto, non deve cedere alla tentazione di usare l'ingegno e la potenza ad invelenire i mali che sono, ma volga invece questi mezzi efficaci ad operare un po' dell'immenso bene che resta a fare tuttora. Il popolo nelle Sante Scritture e nelle vite di uomini grandi ha dinanzi agli occhi il tipo ideale del prete, e si conturba e si sdegna di non riscontrarne la realtà in molti preti che gli stanno dattorno. Io vorrei dirgli che coi preti sia giusto almeno come con sè stesso. Nella storia e nelle generose ispirazioni che lo guidano, egli ha pure dinanzi agli occhi il tipo ideale del cittadino, e sopporta longanime il dolore di vedere che in pochi cittadini sia vera e perfetta la copia di quella nobile imagine. A quel modo pertanto che esso aspetta e prega alla patria una degna generazione di figli avvenire senza calpestare i presenti, sappia altresì aspettare e pregare alla Chiesa una robusta schiera di generosi leviti: non aspetterà troppo, oh lo spero , non aspetterà troppo nè per sè, nè per noi.

Ancora io prego da lui un'altra giustizia. È facile, è comune il vezzo di confondere le buone e ree persone sotto il nome del ceto, che si vede costretto a portare in solido il biasimo meritato da alcuni. Questo non è degno di popolo civile: e se tale abuso prevalesse, nessun ceto, nessun corpo sociale andrebbe salvo dalle inconsulte rabbie dei gridatori.

Molto più poi mi torna ingrato al senso naturale della giustizia il frequente confondere delle istituzioni colle persone. Sono tristi ed avversi i preti; dunque è trista, si dice, ed avversa la cattolica fede. Eh no: i preti non sono, non pretendono di essere, non possono imaginarsi di venir creduti una cosa sola colla religione: ormai va veloce al tramonto il tempo in cui la semplicità e la buona fede diceva clero per dir chiesa, e gerarchia per dir società religiosa. Si sente, si confessa che il popolo fedele c' entra pure per qualche cosa, e che gettato da una parte il clero, il popolo dall'altra, non si ha più chiesa nè di qua nè di là. Che il popolo si risvegli dunque a questi elevati pensieri, che il popolo intenda come la religione offendendo, non il clero ma sè medesimo offende.

Molto più che ben presto gli avvenimenti aspettati ed il prossimo sfasciamento del poter temporale, ci farà dare un gran passo innanzi verso la meta che si propone la democrazia virtuosa.

Questa ha per ultimo termine di semplificare quanto sia possibile gli assunti naturali del potere politico, e perciò stessò di cessarne ogni intervento nella società religiosa. Tale ritirata del potere politico dal campo religioso, tale fatto, ancorchè semplicemente negativo, avrà efficacia bastante da ricondurre necessariamente e senza scosse la gerarchia ai suoi naturali principii. Con ciò tra la gerarchia e il resto dei fedeli si ristabilirà quell'accordo che da secoli, non si vuol confessarlo, ma è veramente spezzato.

Ricondotte le cose a tal punto, chi non vede quanta sarà l'ingerenza riacquistata dal popolo nelle cose di chiesa? Io non credo precorrere di troppo gli eventi, tuttavia non dirò i particolari delle applicazioni possibili anzi probabili del nuovo sistema, per far grazia a quelli che mi chiamerebbero con indulgenza un sognatore. È bene però che il popolo ci pensi, che qualche cosa ne sappia fin d'ora. Ridivenuto religioso di convinzione e di amore, forse intenderà egli stesso senza che altri gliel predichi, lo sconcio di mandare al Campidoglio uomini di nessuna fede religiosa o di rabbiosa ostilità contro le credenze, quando vuole onorare in Vaticano il capo venerato della sua stessa credenza.

Oh! se invece il clero ed il popolo si trovano uniti, quante speranze, quanti trionfi! Io spingo lo sguardo indagatore per entro alle

probabili condizioni dell'avvenire preparato dalla Providenza alla gente italiana, e veggo cosa che deve inanimare ognor più i sentimenti religiosi del popolo milanese. Veggo che noi moviamo a passi veloci verso una disciplinare riforma del cattolicismo; a quella riforma che fu il sospiro di tanti giusti nei secoli della mezza età. Veggo capitanare questa pia crociata il clero ed il popolo d'Italia, che con ciò si ricolloca un' altra volta alla testa della civiltà cristiana. Speriamo, o fratelli! Altri popoli riformarono, e son precipitati alla diserzione della dottrina di Cristo: l' Italiano riformerà, e Dio forse lo ha predestinato ad un' opera di giustizia e insieme di verità: l'Italiano riformerà restando cattolico, e lo stesso cattolicismo avvantaggiando.

Al clero. — I voti che indirizzo al clero sono molto modesti, e per giunta rispondono benissimo al suo stesso desiderio. Essi raccolgonsi tutti nel domandargli concordia, discrezione, operosità.

Il clero non ha imparato abbastanza a sceverare le personalità nelle questioni di principii, e nasce da ciò che non potendo nessuno predicarsi senza peccato, si trova sempre modo di inacerbire le lotte, adensando intorno ai principii tanta nebbia di passioni da non vederci più. Che sia questa la spiegazione della ostinatezza rabbiosa

imputata ai preti? Chiunque sia che dica una verità dobbiamo ascoltarlo; non perchè è lui ma perchè dice la verità. Chiunque sia che cade in errore dobbiamo illuminarlo, non avvilirlo nè perseguitarlo: la verità può essere dura, ma chi la dice non dev'esserlo mai. Per questo diffidi il clero di chi vorrebbe travolgerlo tutto nella presente rottura che ha nome qui di Società Ecclesiastica, e là di vicario capitolare. Che ragione c'è di interessare tutto il clero in una questione privata? Due amici sostengono per disgrazia una lite dinnanzi ai tribunali: c'è ragione perchè tutto il paese si divida, accampandosi dietro all'uno o all'altro dei due? Un privato si difende contro un'ingiusta pretesa del fisco: che ragione c'è per obbligare tutti i cittadini a prender l'armi e fare una guerra tra loro in pro del fisco o in pro dell'oppresso?

Questa mia prima domanda al clero non è giustificata solo dalle cose narrate, ma eziandio dai colpevoli maneggi che persone influenti nell'ordine ecclesiastico e perfino curiali vanno sordamente tessendo per ottenere dagli ignari o dai sedotti le sottoscrizioni di indirizzi al vicario contro i *fratelli traviati*. Se parlassi a queste persone, direi: non vi vergognate di ricorrere a tali mezzi per sostenere un puntiglio? non vedete lo scorno se non riescono, se riescono la rovina? Non vi basta che due, tre vicarii foranei v'abbiano collo sde-

gnoso rifiuto o colla inutilità degli sforzi avvertiti che era tempo perduto? Ma parlando ai preti, domanderò invece: che vi fa finalmente questa befana della società ecclesiastica? chi v'ha posto giudici nelle sue querele col Vicario? Non abbiamo abbastanza sicurezza d'un giudizio coscienzioso e legale presso la S. Sede, quando venisse il caso di provocarlo? Io non ho, nè assumo il mandato di difendere quella società; altri l'ha già difesa (1), coi quali non saprei rivaleggiare di forza, come non vorrei imitarne talvolta l'asprezza. Quando vi piacesse tuttavia pigliarne contezza, non giurate nelle imbecilli menzogne del giornalismo clericale. Potete sapere dagli atti di lei fatti pubblici, e dai suoi membri che sono in mezzo di voi, se siano dei colpevoli intenti o la tutela del comune decoro il principio per cui ella si unì. Forse studiandovi un poco, v'accorgereste che lei combattendo, combattete voi stessi, la disciplina diocesana, e i morali interessi del vostro popolo. Era un fiocco di neve sulla montagna: chi vi soffiò contro, non pensò che precipitandolo al basso poteva farne una valanga. Dopo di ciò ripeto ancora che non è mio intento di far prevalere a mio grado nell'altrui giudizio la causa della società o del clero liberale. Anche

(1) Vedi l'opuscolo: *Perchè Monsignor Vicario Caccia vuole la morte della Società Ecclesiastica di Milano?* — Libreria Brigola, 1862.

questo avrebbe potuto far qualche cosa per calmare le apprensioni degli avversari, per meno irritarne le suscettibilità delicate e tanto più vive quanto più si attaccano a idee predilette, a principii religiosi, a persuasioni in cui si è cresciuti dall'infanzia. Io sono certamente con lui nella massima, e ad onta di ciò son persuaso che a lui stesso rincresceranno certi modi eccentrici con cui alcuni hanno predicata e difesa questa massima stessa. I Pantaleo non li amo.

Il mio secondo voto è che il clero non s'attacchi agli estremi fatali, e non abbracci la fiera divisa « o tutto, o niente ». Questo sarebbe l'antico *aut sint ut sunt, aut non sint*; e, se il detto è vero, poteva pronunciarsi senza gran danno quando si applicava semplicemente ad un istituto religioso; ma non può senza sacrilegio ripetersi quando è in giuoco tutta la causa, tutto il sistema della religione. Noi non siamo padroni che del nostro: del bene pubblico, no. Che se nell'agitarsi delle cose presenti ci sembrassero pericolare i nostri materiali interessi, qualora non si trovasse più in noi per vincere le naturali ritrosie nè lo spirito del sacrifizio, nè quell'aria di entusiasmo abituale che dovrebbe alimentare la vita del prete, ci salvi almeno il pudore di non esser da meno dei nobili di Russia; i quali col danno proprio domandano oggi al loro autocrate la uguaglianza civile e l'abolizione dei privilegii. Adesso

intenderai qual sia la discrezione che mi par necessaria. Se questa governerà lo spirito del clero, esso si avvezzerà ben presto a non preoccuparsi soverchiamente del sorriso e del cipiglio che gli volga il civile governo. Dolersi del governo perchè fa troppo poco per gli uni, dolersene perchè fa troppo contro gli altri, per me viene al medesimo: ciò mi comprova che è viva tuttora in molti la fallace persuasione, per cui si è riguardata fin qui la politica autorità come l'organo terreno della Provvidenza divina. Qualora l'ordine presente di Provvidenza che fu invocato a favore del poter temporale, abbia una qualche seria e vera significazione, non può essere che questa: la mutabilità perenne delle cose umane, consacrata da una asserzione del S. Pontefice (1).

Accostandomi ora più direttamente alla pratica, chieggo licenza di esporre quello che credo possibile al clero ed in cui sarebbe salutarmente impiegata la sua operosità.

(1) Mi rapporto a ciò che disse il S. Pontefice nella sua parlata del 25 marzo prossimo passato. Quella parlata si credette da' molti volta contro la società Ecclesiastica di Milano, perchè vi si discorre d'un canonico milanese e della congrega a cui appartiene. Ma ciò non può essere, e mi duole che anche il vicario capitolare l'abbia creduto. Il canonico di cui ragionò il S. Pontefice, è un canonico del secondo capitolo metropolitano: quel canonico non ha mai appartenuto, nè appartiene ora alla società ecclesiastica.

Esso sente abbastanza il bisogno e già pon mano ai forti studii di dottrina cattolica, senza dei quali nè la predicazione nè tutto l'esercizio del ministero ecclesiastico profitterebbe in tempi di libertà. Sente il bisogno di riparare alla meglio coi suoi consigli, colle esortazioni, coll'esempio alla rachitica preparazione degli allievi del santuario. Io parlerò d'altro.

Il clero può maturare la sua coscienziosa opinione sulle grandi questioni religiose e disciplinari, dando uno sviluppo più ampio, un concorso più illuminato ed assiduo alle periodiche conferenze che lo riuniscono. Queste conferenze sono l' unico avanzo delle canoniche riunioni del clero; potrebbero diventare una eccellente palestra in cui con tutta la legalità e la dignità si discutessero i gravi nostri casi.

Su questa base delle conferenze di morale od anche altrimenti, potrebbe il clero segnare petizioni al vicario capitolare, perchè secondo la disciplina nostra fossero convocate le congregazioni dei vicari foranei, a consultare, a rappresentare, a proporre intorno ai bisogni religiosi che d'ogni banda ci premono.

Potrebbe con una voce concorde domandare al vicario la convocazione di un sinodo diocesano. I vescovi lombardi hanno approfittato ben tosto di quello che parve negli scorsi anni uno spiraglio di libertà religiosa, per riunirsi e disporre gli

studii comuni alla promulgazione d'un sinodo provinciale. Il vegliardo illustre che regge ancora la diocesi di Lodi, tenne un sinodo nella sua diocesi. E noi che sappiamo come per legge canonica queste convocazioni dovrebbero essere annuali, noi che ce le vediamo ricordate continuamente dal calendario, perchè non diremo: si facciano?

Secondo le condizioni disciplinari presenti, l'autorità ecclesiastica che nei secoli antichi dopo la morte del vescovo era trasfusa nel clero, adesso dopo questa morte si raccoglie dal capitolo cattedrale. Il capitolo non ha esaurita la sua missione colla nomina d'un vicario: lo vedremo più sotto. Sarebbe dunque un gran male che il clero si associasse per ricordare al capitolo la sua responsabilità, per eccitarlo ad intervenire come deve nella lotta che ci travaglia, per dirgli che egli può e deve cavarci dai tristi impacci e dal disordine a cui ci condusse la sua innocente ma infelice elezione? Un indirizzo del clero al capitolo era già in corso alcuni mesi or sono, e molte adesioni trovava, ed avrebbe avuto il suo effetto, se un membro della Società Ecclesiastica non avesse fatto opera di sospenderne il corso. Sì, lo so, un membro di quella Società Ecclesiastica che il vicario stima tanto sua nemica. Ma i pericoli e i danni crebbero: ora la prudenza non merita forse più questo nome.

Al capitolo. — Il capitolo cattedrale potrà forse meravigliarsi di vedere che piglio a discutere in pubblico colla stessa libertà con cui ho ragionato fin qui, anche gli ufficii suoi. Se mi leggesse nell'animo, conoscerebbe che vinto dal dolore, io non domando più d'un coscenzioso esame delle nostre miserie: e che l'estremità, la sola estremità dei casi mi costringe a vincere il naturale riserbo e le delicatezze del rispetto.

Il capitolo cattedrale nella opinione di tante oneste ma poco illuminate persone, ha esaurito il suo compito colla nomina del vicario: con ciò tutto è finito per lui. Sarebbe invero una lusinghiera teoria, e chi ama tranquillità almeno negli ultimi anni della vita, la abbraccerebbe con trasporto. Qual più commoda scusa per sottrarsi ad ogni cura, che il dire: noi non possiamo far più nulla! Il guaio però si è che quella teoria ripugna alle canoniche discipline, e i maestri insegnano che il capitolo colla nomina del vicario non solo non ha finito, ma ha soltanto incominciato.

Poichè il capitolo è per disciplina antica, sebbene non originaria, subentrato all'universo clero nella amministrazione della diocesi vacante, esso nella sua nomina rappresenta il clero e ne esercita il diritto. Il clero non cessava originariamente da ogni ingerenza dopo la elezione d'un capo interinale; il capitolo dunque a sua volta non può credere che quella sua rappresentanza sia

finita in un atto solo, e che il vicario mentre doveva in altri tempi rispondere al clero, oggi non debba rispondere al capitolo della propria gestione. No: il capitolo può domandare al vicario uno stretto conto di quel che fa e può perfino punirlo se per mala ventura ne lo trovasse meritevole. Di questo rendiconto parlano sovente i responsi delle congregazioni romane, le quali per giunta asseriscono che il vicario non solo deve dar conto al capitolo del suo operato; ma benanche dopo la assoluzione dal capitolo ottenuta, può venir domandato a ragione eziandio dal nuovo vescovo. — Monac. Ferrar. ecc. — Credo che questo rendiconto nessuno lo interpreterà come relativo soltanto a gestione di denaro: per amor di Dio, non impiccioliamo così farisaicamente il grave ufficio della custodia delle anime!

Però a togliere ogni dubbio, riporterò un passo del VI tra i concilii nostri provinciali (cap. Quæ ad capit. pertinent). Il passo dice: *cum vicarius, aliusque ex officialibus a suo munere amovendus erit, fas sit capitulo vicarium ipsum aliosve officiales ad reddendam rationem administrati muneris compellere, eosque pro modo culpæ etiam non expectato novo prælato punire.* Si vede chiaro che i nostri buoni vecchi le dicevano tonde e senza molto rispetto, anche ad un vicario capitolare. Lascio di argomentare su questo passo a ciò che poteva e forse doveva fare il capitolo riguardo

ad alcuni *officiales,* quando il popolo tumultuante lo avvertiva di mali a cui esso nè il vicario non avevano riparato. Ma tenendomi alla questione del vicario , mi pare che non domanderei soverchio se chiedessi che il capitolo si ricordasse di questo suo diritto. Ricordandosene, vedrebbe che quel diritto suppone e si appoggia al dovere di conoscere l'andamento della diocesi, di vegliare la condotta del vicario , e di far qualcosa di più se, com'io ne sono persuaso, si persuadesse anch'esso il capitolo , che l'amministrazione della diocesi va male.

Potrebbe alcuno, intendendo troppo materialmente quel canone, oppormi che il capitolo domanderà questo rendiconto qualora il vicario abbia finito o debba finire l'ufficio suo, *cum amovendus erit.* Per me le parole suonano un senso ben più lato; ma giacchè mi tirate su questo terreno, non fuggo. Ditemi in fede vostra, quando la diocesi va a soqquadro, ci vuol molto ancora per toccare il caso della rimozione? Io scrivo questa parola senz'odio e senza passione, come un medico che studia il suo malato; e poi ripeto: siamo noi lontani da questo caso?

Per me, se dovessi anche chiudere gli occhi sui mali tutti della diocesi, direi sempre che il capitolo avrebbe ragione di passare alla rimozione. Il capitolo non può aver dimenticato le promesse (private sì, ma promesse; private, ma confermate

dalla prima circolare dell'attuale vicario), colle quali il vicario guadagnava i suoi voti alla elezione. Prometteva allora che troppo poco fidando ai proprii lumi, avrebbe retto la diocesi col consiglio di uomini prudenti e conosciuti da tutti. Ora dove sono queste promesse? dove i consiglieri conosciuti? In linea d'onestà naturale mi sembra chiaro il diritto di rivocare un mandato di cui non si rispettarono le accettate condizioni: se ci sia un'altra onestà che insegni diversamente, ignoro.

Ma a parte l'esistenza dei titoli, pressento che in nome di un diritto novissimo, accettato canonicamente, mi diranno che quella facoltà di revoca il capitolo non l'ha più. Io non voglio lasciare senza un assalto questo facile trinceramento della commoda vita.

Non è assolutamente certo, che questo diritto novissimo tolga ai capitoli la facoltà della revoca. Benedetto XIV (De syn. II. c. 9. n. 4.) asserisce esplicitamente che ai capitoli è tolta una tal facoltà. Io venero l'autorità di tanto nome; ma mi ricordo che egli stesso Benedetto XIV in qualche parte delle sue opere, raccomanda di non pigliare per dogma tutto quanto egli scrive. Con sua licenza pertanto mi permetto di esaminare la sua stessa asserzione. Egli a comprovarla non cita alcuna legge: ricorda solo qualche decisione della S. Congreg. dei vescovi e regolari, sulla fede di

Barbosa. Io risponderei che una decisione o responso delle congregazioni non ha, per volere del S. Pontefice stesso (1), valore di legge: che per distruggere una legge o una consuetudine che ne tien luogo, si richiede canonicamente una legge positiva, esplicita, in contrario; che se la S. Congr. dei vescovi ha deciso così nel 1628, un'altra, e per la materia più competente, la Congr. del conc. nel 1594 ha deciso precisamente l'opposto; che in fine non mancano esempi, specialmente in Francia, a comprovare la continuazione di questa facoltà nei capitoli anche dopo il Conc. Tridentino.

D'altra parte, come non è certa la introduzione di questo diritto novissimo, è indubitabile per noi la sussistenza d' un precedente diritto assai diverso, e tale che Benedetto XIV medesimo vi avrebbe probabilmente avuto riguardo se ne avesse dovuto parlare. Il conc. prov. che ho citato sopra, dice esplicito: *eidem (capitulo) Vicarium semel electum MUTARE ob causam licebit, modo alium dierum octo spatio constituat.* Sarà dunque con alcune decisioni della S. Congregazione dei vescovi, rispettabilissime d' altronde,

(1) Tanto è vero che una decisione non si può introdurre come argomento, ma solo come induzione nelle cause presso i tribunali romani; e che dal giudizio di una congregazione, è libero appellarsi a quello d'un' altra in ben molti casi.

ma date chi sa in quali casi, chi sa per chi, che si possa rovesciare il diritto costituito? Sarà mettendo in lotta una decisione con un' altra, una Congregazione con un' altra, che noi pretenderemo soppiantare le leggi? Vedi che a mendicare suffragi come pur potrei, non mi avvolgo nei labirinti delle opinioni di questa o quella scuola de' canonisti, vo' per le vie semplici e naturali. Ti pare che io sia pienamente illuso, se credo che il capitolo avrebbe tuttora questa facoltà di revocare il suo mandato?

Ad ogni modo però questa facoltà, si ripete, fa paura a chi deve esercitarla: sarebbe meglio appigliarsi al partito sicuro, e deferirne a Roma. E chi ve lo vieta mai? E perchè non andate a Roma? Avete forse paura di Roma? Oh andate, andate, purchè i mali presenti abbiano un termine, andate. A Roma troverete per fermo chi conosce gli uffici di un vicario: forse di là soltanto è lecito sperare!

Il capitolo adunque se vuole impietosirsi di noi, scelga tra queste diverse vie, il rendiconto, la revoca, il ricorso al S. Pontefice; ma infine scelga qualche cosa. È principalmente per opera sua che ci troviamo a mali passi: chi ha fatto il peccato, faccia la penitenza; è un dovere, uno stretto dovere. Che se queste parole paressero rivelare una durezza che nell'animo mio non è,

mi consenta il capitolo che gliene dica un' ultima ragione.

Se un bel giorno il governo civile, stanco delle noie e delle tribulazioni che gli frutta questo stato di cose, pronunciasse contro il vicario un suo genere di scomunica, e dicesse di non volerlo più riconoscere in tutti i molteplici atti e rapporti in cui alcun contatto delle due autorità è pure inevitabile; voi, che fareste? Meglio prevenire, che essere prevenuti!

Il vicario capitolare. Spero che in questo scritto non mi sia sfuggita alcuna parola irriverente al vicario. Serbandomi intera la libertà di giudicare i suoi atti publici, non ho mai inteso di varcare i confini del decoro e della riverenza dovuta alla persona. Se fosse avvenuto altrimenti, cancellerei quella parola perchè sarebbe stata scritta senza deliberato proposito. Nel vicario rispetto una grande dignità ed una grande sventura. Conosco le traversie patite, conosco la rettitudine dell'animo, conosco le gravissime difficoltà che gli attraversano ogni decisione. Con tutto ciò non posso nascondermi che l'ora di qualche decisione, di qualche grande decisione è venuta anche per lui, ed espongo con tutta verità i miei pensieri.

La prima deliberazione che io ardisco di aspettare da lui è questa: che egli si sciolga nettamente, apertamente da ogni solidarietà nelle

fallaci speranze di monsignore Ballerini. Dico questo perchè non credo che mons. Ballerini possa mai essere arcivescovo di Milano, e perchè il vicario sembra anche adesso coprirlo del proprio nome. Mi spiego.

Ballerini non potrà mai essere arcivescovo di Milano. Sulle irregolarità della sua nomina tutto il mondo ha parlato; ricordano tutti la precipitata surrezione della proclamazione in concistoro, l'antidata della sua proposta per la postuma collera del vinto di Magenta contro di noi, la omissione di tutte le pratiche informative di costume in queste bisogne. Tutti questi sono vizj che difficilmente anche il tempo sanerebbe. Ma quella che neppure il tempo cancellerà, è la memoria del suo passato. Questa ci dipingerà in lui un giornalista religioso che favorisce le pie aspirazioni austriache, e che concede la eredità della sua morte ad un giornale politico fin d'allora il più inviso al paese. Ci dipingerà un vicario di Romilli che non ne intese abbastanza le mende, che non ne corresse i difetti, che anzi troppo bene ne servì le tendenze e mantenne, sotto forme più miti ma più pericolose, l'influenza d'un celebre partito laico e di frati nelle case della diocesi. Egli fra le tenebrie di quella curia fu il monocolo re tra i ciechi. Lasciò intender troppo di gustare la gloriola del comando: non conobbe e non volle conoscere di che tristi au-

spici doveva essere al suo governo ecclesiastico, quando fosse riescito, l'entrare arcivescovo a cavallo del cannone austriaco. Fece credere agli amici sollecitanti che avrebbe rinunciato al qualsiasi vantaggio della bieca sua nomina, qualora il pontefice se ne mostrasse contento; ed è voce all'incontro che quando gli trapelò come la corte di Roma avrebbe piegato alle necessità, egli dicesse di aspettarne un positivo comando. In tre anni non fece atto veruno che lo mostrasse riconciliato alla causa italica e di onesta pace desideroso. Non gli nego sedato animo, e sollecitudini amorevoli di mantener la concordia e la giustizia tra il clero curato, nè gli nego il vantaggio di qualche dottrina: se però sia questo bastevole a cancellare l'originario suo peccato, mi par più che improbabile.

Con tutto ciò il vicario sembra coprirlo del proprio nome. È poco più di un anno che si parlò molto tra noi d'un breve pontificio il quale attribuiva a M. Ballerini la giurisdizione arcivescovile; e la cosa ebbe credenza, sia perchè da buona fonte venuta, sia perchè qualche impiegato curiale e la sua sequela, in onta alla gravità delle opposizioni, affettavano sempre di considerare Ballerini come arcivescovo. Le bolle non erano presentate al capitolo; che vuol dire, non era cessata la giurisdizione capitolare. Il capitolo domandò spiegazione al vicario intorno a tali dice-

rie del breve, e il vicario si accontentò di rispondere che egli esercitava la giurisdizione in nome del capitolo stesso. A smentire positivamente ogni sospetto, gli sarebbe stato necessario dire che in nome del *solo* capitolo: senza di che lasciava luogo al dubbio di una rappresentanza cumulativa in lui raccolta; rappresentanza cioè di vicario generale per conto di Ballerini, e di vicario capitolare per conto del capitolo. Egli nol fece, e così il sospetto dura. Questo sospetto è accresciuto da certe indirette relazioni tra il vicario e Ballerini, e recentemente dal tono sicuro con cui un cardinale scriveva da Roma a un prete milanese che monsignor Caccia è vicario generale, non capitolare.

Non mi pare indiscretezza domandare che l'equivoco cessi. Noi dobbiamo sapere a che tenerci, e se il S. pontefice siasi ingannato anch' esso quando nel recente suo breve ai seminaristi, chiamava la Chiesa di Milano *suo vedovata pastore.* Molto più che questo genere di equivoci e di dissimulazioni fu sempre condannato dalla S. Sede. In Francia avevan trovato in un equivoco simile un tal quale rifugio i capitoli, che durante la dissenzione tra l'imperatore Napoleone e Pio VII, eleggevano in vicarj capitolari quelli che dall'imperatore erano eletti vescovi, per maniera che costoro comparivano come vescovi essendo pur solamente vicarj: la S. Sede, non tollerò

queste finzioni. Nel 1838 l'illustre e generoso arcivescovo di Colonia, Drost, fu posto in carcere dal prepotente governo di Prussia; al quale governo blandendo il capitolo, elesse un proprio vicario. Per salvar capra e cavoli, elesse in vicario per sè, quel medesimo che già era vicario per Drost: Gregorio XVI col breve 9 maggio 1838 condannò la mondana politica di quel capitolo. Accenno questi fatti, non perchè riproducano a capello al fatto nostro; ma perchè stabiliscono la massima che ogni dissimulazione va bandita dai rapporti tra capi e soggetti di una chiesa, e perchè veda il vicario se sono troppo esigente nel richiamare una questione che molti vorrebbero lasciare addormentata. Dagli equivoci non possono nascere che male intelligenze.

Questa domanda al vicario di schiarimenti e di posizione netta, è basata al supposto che la di lui amministrazione possa continuare. Io sento però quanto mancherei alla sincerità e forse al rispetto che gli devo, se non aggiungessi come mi sembri pericoloso quel supposto medesimo, e come meglio sarebbe per tutti che tale amministrazione cessasse. In altri termini, io non vedo un'uscita più sicura e più onorevole che la rinuncia stessa del vicario.

I diversi rimedii da me proposti più sopra e domandati ai quattro venti, forse non si attueranno per manco di coraggio e per avversità

di casi; per tal modo il male continuerebbe. Forse attuandosi, presenterebbero contrasti e pericoli impreveduti; e il male potrebbe crescere in luogo di scemare. In una spontanea rinuncia non v'è nessuna difficoltà; e il male sarebbe sanato. Sì; il male, ripeto. Senza anticipare il giudizio universale, dico che il male c'è, e che, sua colpa o no, origina dalla presenza del vicario nel suo posto.

Il vicario prima di divenir tale era tra gli oppositori più caldi di Ballerini; ora lo copre. Era apertamente nemico dei maneggi di Prada; ora li autentica, li difende, li paga. Conosceva e giudicava rettamente la mentale levità del segretario arcivescovile Candiani; ora Candiani è suo intimo o almeno si mostra sua lancia spezzata. Doveva e prometteva col suo governo riparare tanti torti a preti ingiustamente oppressi: e sotto di lui i torti non furono risarciti, anzi si accrebbero. Le nomine sotto i suoi auspicj si speravano sciolte da intrighi, da prevenzioni, da puntigli, da spirito di partito: a queste speranze risposero i fatti di Bernate, di Vergo, di Lecco, di Greco. Si rallegravano i buoni della presenza in Curia d'un provicario mite, prudente, rettissimo: e il provicario Pontiggia sostenne penosamente un lento sacrifizio della propria dignità malmenata da raggiri prevalenti intorno al vicario, finchè lasciandovi la sanità ha dovuto abbandonare la Curia. Non è

pace, anzi autorizzato fomento di discordie tra i preti: non è ordine, anzi dissoluzione negli ufficj curiali; non è rispetto, anzi agitazione e violenza nel popolo. Perfino i pacifici asili delle vergini sante, sono temerati dell'ira delle nostre profane discordie.

Oh quanto meglio pel vicario se in luogo d'avere, quantunque involontario, seminate queste ruine sul suo passaggio, si fosse rimasto ai quieti ed onorati uffici di vescovo sussidiario! Quanto meglio che di tenerezza e di pietà animati, corressero intorno a lui i nostri fanciulli a ricevere la benedizione dei santi carismi, invece che dalle comuni passioni tormentati anch' essi, gridargli bruttamente la baia e notarlo a dito come il cacciato e il nemico! E questa pace e questo onore antico, non tornerà più per lui? Tornerà, se spontaneo e generoso ascolta il voto di tanti cuori. Noi gli domandiamo alla fine quello che da concili, da vescovi, da santi, fu domandato molte altre volte a santi, a vescovi, a pontefici (1).

(1) Centinaia di vescovi africani con S. Agostino a capo, offersero ai Donatisti le proprie rinuncie, perchè quelli entrassero ancora nella Chiesa da cui si erano scismaticamente divisi. Il concilio di Costanza domandò la rinuncia di due papi. La storia ecclesiastica è frequente in questi esempii, da Gregorio Nazianzeno insino a noi. Il dir. can. in casi estremi come il nostro non solo permette

Se non temessi, o illustre addolorato, di troppo commuovere l'irritabile animo vostro col ricordo di una conoscenza che non vi fu dispetta in tempi più lieti, io svelerei il mio nome e mi getterei ai piedi vostri supplicando. Scendete, direi, scendete volontario da una altezza in cui sono più visibili i difetti, da cui piombano più rovinosi gli errori. La vostra coscienza d'uomo onesto non vi consente più di rimanere in un posto, nel quale quindi innanzi il solo male vi è possibile. Io sarò l'anatema per i miei fratelli; ma deh concedete requie alle viscere lacerate della mia e della vostra madre, l'ambrosiana diocesi!

Prima di levar la mano da questa dolorosa scrittura, lasciami dirti un'ultima parola, lettore. Alcuni grideranno per me allo scandalo; e tu, darai loro ragione? Ascolta. Quando un malato è a morte perchè gli assistenti gli chiudon la bocca, è ben meglio respingere la loro falsa pietà e lasciar che l'ammalato gema: forse alcuno n'avrà compassione. Quando le passioni e gli errori ci seducono, non abbiamo che un rimedio, la verità. La verità bisogna guardarla in faccia; i suoi raggi dardeggiano le pupille inferme, ma varcano

ma prescrive la rinuncia: la prescrive a un vescovo; quanto più a un vicario! Questa dunque pel vicario nostro, sarebbe non più questione di sacrifizio, ma questione di dovere.

eziandio le chiuse palpebre del cieco: se ne può rimanere atterriti, ma se ne è sempre illuminati. Del resto Pio IV e lo stesso Leone X e perfino Giulio II non mi farebbero un tale rimprovero di scandalo: essi accolsero le private e collegiali rimostranze di dotti, di vescovi, di cardinali, che non facevan mistero dei mali a cui apprestavano coi loro voti un rimedio.

Io invece potrò dire a mia volta che lo scandalo c'è; ma viene da quelli a cui i lamenti di chi soffre turbano il sonno, da quelli che le querele trovano sempre ingiuste, e le resistenze giudicano sempre ribelli. Questo scandalo non può cessare che col sincero esame delle piaghe nascoste: io l'ho fatto, e l'ho fatto perchè questo scandalo cessi. A tutti costoro io debbo dire che la verità non può essere sepolta per sempre; meglio che illumini squarciando le nubi come lampo, di quello che incendi diroccando come saetta.

Dalla tempesta che ci divora saranno portate alla riva le schiume velenose di tante perfide scritture per le quali nomi onorati si vituperano, nomi abbietti si incensano. Io ho voluto preparare un documento di giustizia che, se non sarà inghiottito dai marosi, farà sbollire e disperdere quelle ree schiume della burrasca; e allora i nipoti diranno: i nostri avi non erano pazzi.

Or va, mio povero libro. Parla, predica, prega in vece mia i discordi fratelli. Di a loro che nes-

sun rancore mi mosse: di a loro che in mia vita non lieta, non ho mai avuto bisogno di perdonare, perchè non ho mai creduto che chi mi fece torto, lo facesse per odio contro di me. Ho parlato col cuore: possono anch'essi al cuore perdonar qualche cosa. Un fiore nel volubile giro di sua corolla, raccoglie i baci dell'innocenza; tu, povero libro, hai raccolto nelle meste pagine i sospiri d'un' anima desolata!

FINE.

INDICE.

Alla stessa Libreria si vende puro:

PERCHÈ

MONSIGNOR VICARIO CACCIA

VUOLE LA MORTE

DELLA

SOCIETÀ ECCLESIASTICA DI MILANO?

Un fascicolo di pag. 60. — Cent. 80.